
SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero
		EDITORIALE
Andrea Margheri	9	Il disfacimento del berlusconismo e le formiche impazzite
		TEMPO REALE
Cristiano Antonelli	17	Come uscire dalla depressione / Una ricetta liberalsocialista
		IL FILO DI ENZO
	29	Caro Walterino, posso discutere qualche tua idea?
Giacinto Militello	31	Dibattito sulla crisi politica / Come uscire dall'accidia
		STORIA E MEMORIA
Enzo Roggi	45	Trent'anni fa la scomparsa di Luigi Longo / Così vissi con lui i suoi «otto giorni di fuoco»
		LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE
Franco Fido	59	Lotta di classe e storiografia a Firenze / Il tumulto dei Ciompi in Machiavelli e Guicciardini
Elio Matassi	77	La cultura del Sessantotto / La ricezione di György Lukács nella cultura italiana
		IL FILO DI ENZO
	82	«Voglio il processo breve» gridò B. tra gli applausi. Intanto per strada...
		OSSERVATORIO SOCIALE
Luigi Agostini e Marcello Malerba	87	World class manufacturing. Tramonto della impresa a rete?
		NOTE A MARGINE
Elio Matassi	39	'Giovanilismo' e meritocrazia. Rottamare chi?
Mario Caronna	52	L'affaire Moro. Un'ipotesi
	99	HANNO COLLABORATO

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Osservatorio sociale:

Agostino Megale (coordinatore),
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

10-2010

In questo numero

L'editoriale ricostruisce molto sinteticamente l'itinerario politico di Berlusconi dalla 'discesa in campo' e dalla fondazione di Forza Italia sino alla frantumazione della maggioranza del 2008. La propaganda non basta più a nascondere le divisioni profonde del centrodestra che hanno aperto una nuova fase politica. Ma l'alternativa ancora non decolla perché il Pd è vincolato dalle opposte pregiudiziali di schieramento. Il decollo avverrà solo se il Pd riproporrà con forza la questione sociale e se darà vita a una prospettiva credibile di trasformazione del modello di sviluppo nel senso di una maggiore equità, dell'unità e della solidarietà nazionali, della massima valorizzazione del lavoro.

Tempo reale inizia con un ampio intervento di Cristiano Antonelli che entra direttamente nel merito del rinnovamento del sistema economico e produttivo oggi colpito da una «depressione strutturale di lungo periodo». Antonelli riprende il filo rosso del suo ragionamento sulla innovazione mirata alla piena utilizzazione delle risorse di sapere, di intelligenza, di professionalità, di creatività di cui il sistema dispone. Nella dimensione globale è, appunto, la costante interazione tra le risposte della scienza e della tecnologia ai problemi del pianeta e la capacità di mobilitazione consapevole e condivisa delle risorse umane, la via maestra per modificare il modello di sviluppo nel senso dell'equità e della sostenibilità.

Giacinto Militello interviene successivamente con alcune analisi critiche e alcune proposte di iniziativa politica mirate a contribuire al superamento dell'impasse culturale e strategico in cui il Pd tuttora resta invischiato nel quadro della crisi generale della politica e della democrazia italiane. Quella crisi che Ruffolo definiva recentemente come conseguenza dell'«accidia» dei gruppi dirigenti. Spezzare e superare questo muro sarebbe il compito storico del partito riformista.

In *Storia e Memoria* Enzo Roggi presenta la sua personale testimonianza sulla permanenza di Luigi Longo a Mosca nel momento dell'invasione di Praga (agosto 1968). La testimonianza consente ai lettori di ricostruire pienamente il ruolo di Longo in quella vicenda che tanta importanza ebbe per la storia del mondo e dell'Italia. Da noi la scelta compiuta dal Pci, soprattutto per la spinta di Longo, rappresentò un passo decisivo verso la piena autonomia dall'Urss e verso il socialismo europeo. Una nota a margine: in quei giorni naufragò il pur interessante tentativo di costruire un partito socialista unitario e di sinistra come alternativa al Psi. Il Psiup, infatti, nato quattro anni prima, restò impigliato negli schemi della Guerra fredda. La sua ala democratica e progressista iniziò da allora a preparare la confluenza nel Pci.

In *Letteratura, arte, scienze umane* lo storico della letteratura Franco Fido, a cui diamo il benvenuto come nuovo collaboratore di «Argomenti umani», pubblica un saggio sul tumulto dei Ciompi in Machiavelli e Guicciardini. Oltre all'interesse propriamente scientifico della ricostruzione, il saggio presenta anche un interesse più generale: la ricostruzione delle radici di alcune caratteristiche degli italiani, che appaiono costanti anche se affiorano chiaramente nei momenti di tensione e di cambiamento come i torrenti carsici. I due grandi autori che Fido prende in esame, pur partendo da premesse diverse sul tumulto, mettono in luce le tendenze al localismo e al particolarismo egoista sino alla corruzione, che si ripresenteranno nei secoli successivi pur in forme sempre diverse in molte città e in molti staterelli dell'Italia. Appare superfluo ricordare che esse riaffiorano ancor oggi in alcune pulsioni della società italiana come elementi antiunitari e gravemente limitanti, sul piano cultu-

rale, della comprensione del mondo moderno.

Elio Matassi ripropone il tema della cultura del Sessantotto in Italia, analizzandone un aspetto specifico e decisivo: la ricezione di György Lukács. Il filosofo e letterato ungherese è tra i punti di riferimento ideale e culturale di una rottura antidogmatica e di un risveglio della coscienza critica di fronte agli esiti ultimi dell'hegemonismo e dell'interpretazione marxista (*Storia e coscienza di classe*). Proprio per questo il richiamo al filosofo suggerisce una consapevolezza 'umanistica' di straordinaria attualità.

L'*Osservatorio sociale* chiude il numero con una ricerca di Luigi Agostini e di Marcello Malerba sulla nuova organizzazione dell'impresa e del lavoro. La ricerca individua nelle tendenze attuali, generate dalla dimensione globale, un ripiegamento e forse un tramonto dell'impresa a rete nel modello sviluppatosi all'indomani della crisi del fordismo.

A. M.

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

EDITORIALE

**ANDREA MARGHERI Il disfacimento del berlusconismo
e le formiche impazzite**

u

EDITORIALE

Andrea Margheri Il disfacimento del berlusconismo e le formiche impazzite

I fatti confermano ogni giorno che un ciclo politico si è chiuso con il fallimento ‘rovinoso’ della stessa idea-forza che gli ha dato vita. Quell’idea-forza non lascia di sé neppure un nome, un vocabolo che semanticamente richiami una prospettiva storica. Si può chiamare solo «berlusconismo» perché il personaggio, nelle sue molteplici incarnazioni, nella sua variegata – talvolta grottesca, ma sempre efficacissima – propaganda, si è sovrapposto come solo *deus ex machina* al suo reale messaggio politico. Ma ha ragione Reichlin quando, analizzando le macerie dell’amalgama sociale e politico berlusconiano, ribadisce che le diverse radici e componenti di quello schieramento sono state ampiamente sottovalutate e spesso non comprese dall’analisi culturale e politica. Alcune di esse derivano da fenomeni epocali che superano di gran lunga i nostri confini. Altre sono più legate alla nostra storia e alle nostre tradizioni peggiori; esse hanno fatto riemergere caratteristiche costanti dell’Italia che risalgono alla crisi della società postrinascimentale e ai secoli travagliati del Seicento e del Settecento.

È merito di Berlusconi aver compreso prima di tutti la complessità dell’ondata di antipolitica che attraversò il Paese all’indomani di Tangentopoli. In quello tsunami distruttivo c’era innanzi tutto la paura dell’Occidente e, quindi, dell’Italia, di fronte ai movimenti

migratori che cominciavano a cambiare le società industrializzate. Questa paura era l'humus in cui fioriva il localismo della Lega di Bossi e della Liga Veneta, destinate rapidamente a confluire. È ovvio che essa si collegava, come sempre, al disprezzo contro lo Stato imbelli perché paralizzato dai partiti e dalla corruzione, incapace di reagire e di proteggere adeguatamente le 'piccole patrie' storiche come nel Veneto o inventate di sana pianta come la Padania celtica. E questo disprezzo rinfocolava sia la protesta antifiscale sia la visione populista che opponeva ai meccanismi complessi della democrazia la visione aziendalistica di un uomo solo al comando che sa decidere e operare senza 'lacci e laccioli'. Egoismo sociale strettamente connesso all'antipolitica del potere personale.

Da qui la critica via via più aspra alla Costituzione sia nei principi sia nelle procedure istituzionali. Da qui l'intolleranza sempre più accentuata per il compromesso capitalismo-democrazia, che è l'eredità essenziale del XX secolo. Erano i rigurgiti possenti degli egoismi e dei particolarismi che hanno attraversato la storia italiana e che solo in momenti di alta mobilitazione ideale e politica sono stati sconfitti. Ma non c'è stata una vera mobilitazione alternativa perché quei rigurgiti (ecco il capolavoro di Berlusconi!) erano raccolti in un involucro ideologico di liberalismo riformatore ed efficientistico che riecheggiava il «pensiero unico» di origine anglosassone e che la mitologia della «terza via» aveva trasmesso in qualche misura anche alle forze progressiste.

D'altra parte, ben sappiamo quanto la società italiana ingessata e corporativa ha richiesto e richiede davvero alcune battaglie di 'liberazione' per garantire un'adeguata mobilità sociale, per far avanzare la creatività delle migliori risorse delle nuove generazioni, per non costringere i giovani a emigrare. Questo spiega perché ci sono stati molti che si sono lasciati abbacinare dall'uso del termine «liberismo» che si è rivelato, nei fatti, una pura mistificazione ideologica, utilizzata abilmente dal «grande imbonitore» per garantire un cemento culturale allo schieramento di centrodestra. Ovviamente, utilizzando al massimo l'immenso potenziale finanziario e mediatico accumulato come imprenditore che il vuoto legislativo sul conflitto di interessi e una insufficiente normativa antimonopolistica gli

ha messo a disposizione sin dalla sua discesa in campo con Forza Italia. Elementi questi che hanno costituito negli ultimi due decenni un vulnus per la democrazia e per la stessa convivenza civile.

Con alle spalle questa miscela di localismo e populismo antistatalista è riuscito nell'azione di saldatura con la destra di ispirazione fascista e nazionalista. È riuscito il tentativo di rottamare lo stesso concetto di «arco costituzionale» attraverso lo scambio tra la prospettiva di superamento della pregiudiziale antifascista e di partecipazione al governo offerta da Berlusconi, e la rapida evoluzione dei neofascisti verso il pieno inserimento nel cosiddetto 'quadro democratico', garantito da Fini con la fondazione di An. Un altro colpo da maestro.

Quando si sono manifestati i diversi e ovvi motivi di conflitto culturale tra An e Lega, e anche dopo la rottura del '94 e la riappacificazione prima del 2001, la propaganda si incarica di minimizzarli e renderli innocui, riducendo le manifestazioni di insofferenza leghista a puro folklore e nascondendo sotto il tappeto i sussulti nazionalisti.

In definitiva, con il Popolo della libertà e il consolidamento dei rapporti di fiducia con Bossi, Berlusconi stravince le elezioni del 2008 per il vuoto di alternativa aperto con il fallimento dell'Unione di Prodi, ma soprattutto con la corrosione delle culture politiche progressiste tradizionali di fronte alla crisi democratica e la fine del compromesso novecentesco tra democrazia e capitalismo.

Ma nei due anni trascorsi la costruzione del Grande Imbonitore è stata fatta a pezzi e il fallimento si riflette pesantemente sulla crisi già in atto nel sistema politico italiano, sui conflitti tra le istituzioni repubblicane, sull'unità del Paese, rendendo più incerto il cammino dell'Italia attraverso le devastazioni provocate dalla crisi globale del capitalismo finanziario.

La causa dell'implosione dello schieramento di centrodestra non è solo l'eterogeneo e contraddittorio assemblaggio culturale che è stato il contenitore iniziale. È più propriamente la prova dei fatti, l'insieme disastroso dei risultati. L'apparato propagandistico è mobilitato per mistificare la realtà, ma non ci riesce più: anch'esso diventa parte del problema, la confusione nel sistema mediatico di-

venta un segnale di fallimento.

Se si scorre l'elenco dei fronti aperti si ha il risultato esatto del disfacimento disastroso della maggioranza di governo. Sul piano istituzionale: conflitto aperto con la magistratura accusata, spesso e volentieri, di complotto comunista; atti che hanno costretto il presidente della Repubblica a interventi correttivi sostanziali; duri colpi al prestigio e alle funzioni di controllo del Parlamento. Sul piano sociale ed economico: il rigore necessario nella finanza pubblica si è trasformato in un acefalo taglio lineare che colpisce indiscriminatamente ogni settore dell'amministrazione e del Paese; ogni criterio selettivo, ogni scelta di merito è rinviata sine die e ciò colpisce i punti vitali del sistema come la formazione, la ricerca, l'innovazione delle imprese e dei prodotti, le infrastrutture essenziali per lo sviluppo. Disoccupazione altissima, solo mascherata o dalla cassa integrazione straordinaria e in deroga o dalla 'resa' di molti disoccupati che non cercano più lavoro. La condizione dei giovani è la peggiore; schiacciati come sono dalla disoccupazione e dalla precarietà del lavoro, dal vuoto di prospettive. Intanto si sviluppa in varie forme un attacco regressivo ai diritti conquistati dai lavoratori: più deboli di fronte alla crescita delle disuguaglianze di reddito e delle opportunità di mobilità sociale. Le piccole imprese scontano una fase di difficoltà di fronte alle esigenze di internazionalizzazione.

Un elenco, questo, che ormai appartiene al senso comune del popolo italiano, come dimostrano sia il dibattito tra gli imprenditori, sia la protesta sindacale. E non vale citare i punti di forza e di eccellenza internazionale del nostro sistema produttivo, frutto della creatività e dell'ingegno di cui pure il Paese è ancora ricco.

Se il sistema si scompone e pezzi decisivi restano indietro, ne risentono la struttura unitaria del Paese, la coesione sociale, le prospettive dei giovani.

È, d'altra parte, la scomposizione del Paese non può certo essere scongiurata agitando il feticcio di un ancora per gran parte ignoto federalismo fiscale di cui anche l'ispirazione fondamentale resta incertissima.

I tanti annunci propagandistici sono travolti da una realtà così pesante e visibile, così misurabile nell'esperienza concreta. Proprio la

cosa più efficace inventata dal Grande Imbonitore, «il governo del fare», la prova di un pragmatismo spregiudicato ma efficace, gli si rivolta contro per la mole dei risultati negativi.

Nel contempo si trascina e si accentua la questione morale irrisolta: la commistione politica e affari che coinvolge ancor più direttamente lo stesso presidente del Consiglio e che sembra più capillare e pervasiva di Tangentopoli; i comportamenti cosiddetti privati del Premier. Elementi questi che una grandissima parte degli italiani finisce per sottovalutare pericolosamente o assimilare a uno stereotipo di personaggio pubblico espressione di viscerali e inconfessabili aspirazioni di molti 'italioti'.

Tutto questo conferma che c'è in Italia una condizione particolare e gravissima, pur nella crisi dell'Occidente provocata dai saccheggi della finanza e dalle abissali disuguaglianze sociali.

È un crinale che molte forze, anche del centrodestra, avvertono come il margine ultimo di fronte a un regresso irrimediabile nella società italiana.

Ecco il punto da cui deve partire ogni ipotesi di alternativa, di alleanza e di mobilitazione delle forze del cambiamento.

E non è, come molti credono, una questione metodologica. Non sono decisive solo le 'forme' della politica (fare appello ai valori sin qui trascurati; puntare sulle *policies* settoriali e non sulla politica come prospettiva di sintesi). C'è prima, e più importante, la scelta nel conflitto reale che si svolge. Sappiamo benissimo che esso non è più il conflitto tra capitale e lavoro che attraversa l'impresa. Ma è nel conflitto tra quanti sono colpiti nei loro diritti, nella loro fondamentale libertà e dignità sociale perché privati del lavoro e delle opportunità di realizzare le capacità creative di cui sono dotati o delle prospettive imprenditoriali che hanno individuato. È la grande massa di lavoratori dipendenti e autonomi, di piccoli e medi imprenditori, di giovani professionisti che viene limitata nella sua libertà fondamentale da un modello di sviluppo che ha già mostrato nella crisi finanziaria del 2008 le sue insanabili contraddizioni, la sua iniquità, la sua inefficienza. Questa unità delle forze produttive è la questione vera dell'alternativa e il compito di un grande partito nazionale come il Pd. Ed è questa unità l'unica al-

ternativa valida per il Paese.

Per questo trovo molto dispersivo e pericoloso il rincorrersi di veti e controveti sulle 'alleanze': di fronte alla vastità e alla difficoltà della missione storica del Pd l'afflato unitario, l'ispirazione federativa, la 'forza di coalizione' devono essere a 360° e affidate soprattutto a una scelta netta, risoluta, senza «se» e senza «ma» sulla questione sociale, sul nuovo conflitto che si è aperto con la crisi profonda dell'attuale modello di sviluppo. Ecco perché mi sarebbe piaciuto vedere Bersani nella manifestazione della Fiom, che non riguardava né punto né poco il diverbio con la Cisl e i riprovevoli episodi di intolleranza contro quel sindacato. Era un fremito di rivolta contro l'iniquità e l'ingiustizia sociale che sovrasta il pettegolezzo di palazzo e il teatrino mediatico come un elefante sovrasta delle formiche impazzite. □

a

TEMPO REALE

COME USCIRE DALLA DEPRESSIONE
CRISTIANO ANTONELLI *Una ricetta liberalsocialista*

DIBATTITO SULLA CRISI POLITICA
GIACINTO MILITELLO *Come uscire dall'accidia*

u

TEMPO REALE

COME USCIRE DALLA DEPRESSIONE

Cristiano Antonelli Una ricetta liberalsocialista¹

Premessa

Questo articolo riprende e sviluppa alcuni temi presentati nel mio recente libro *La mossa del cavallo*². Affronta tre argomenti. Nella prima parte si ribadisce la gravità della crisi mondiale in corso che ha ormai evidenti tutti i caratteri di una depressione strutturale di lungo periodo. Nella seconda parte si esplorano i caratteri specifici della crisi italiana e da questi si traggono, nella terza parte, le implicazioni di politica economica lungo le linee dell'approccio liberalsocialista presentato nel libro citato.

Una depressione schumpeteriana

C'è grande riluttanza ad ammettere che la crisi in corso debba essere ricondotta al classico modello della depressione schumpeteriana. Non solo il governo, ma anche l'opposizione sembra respingere l'evidenza e di conseguenza rifiuta di ammetterne le conseguenze. Il crollo del prodotto interno lordo (Pil) e dell'occupazione dei Paesi dell'area Ocse ha raggiunto livelli mai sperimentati negli ultimi quaranta anni. I timidi segnali di ripresa, peraltro limitati al solo Pil, devono essere esclusivamente ricondotti all'immenso aumento del deficit e del debito pubblico. È

¹ Sono grato a Giacinto Militello e Federico Barbiellini Amidei per i loro commenti a precedenti versioni di questo saggio.

² Cfr. Cristiano Antonelli, *La mossa del cavallo. Verso una economia politica liberalsocialista*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2010.

del tutto evidente che gli incrementi del Pil registrati in alcuni Paesi sono esclusivamente il risultato contabile dell'incremento della spesa pubblica. Quando lo Stato aumenta i trasferimenti alle famiglie e alle imprese, infatti, le procedure di calcolo della contabilità nazionale registrano automaticamente e senza alcun riferimento a eventuali effetti indotti, un incremento del Pil.

Un quadro attendibile, delle vere condizioni economiche dei Paesi in crisi, dovrebbe essere costruito sui dati di variazione del Pil al netto delle variazioni del debito. Ove si procedesse con questa elementare avvertenza si scoprirebbe che i veri tassi di variazione del Pil sono drammaticamente e generalmente molto negativi. Quando poi si tenga conto che il crollo del Pil, pur a fronte dell'enorme incremento del debito, viene rapportato all'intero sistema economico, mentre, come è ovvio, si produce solo nel settore privato, si capirebbe che l'intensità della crisi ha ormai raggiunto i livelli della crisi degli anni Trenta. A quel tempo, giova ricordarlo, la spesa pubblica era ben lontana dai valori medi intorno al 40% che si registrano nell'area Ocse. La gravità della crisi, quando si alzi il velo degli effetti meramente contabili dell'intervento pubblico, è del resto ben rappresentata dalla crescita e dalla persistenza della disoccupazione, tanto più grave se si tiene conto degli effetti ancora una volta contabili dei numerosi interventi pubblici di contenimento (Cig in Italia).

La crisi scaturisce dall'enorme capacità produttiva inutilizzata che si è venuta accumulando negli anni dell'euforia digitale, dilatata e aggravata dal prolungato e patologico aumento della liquidità e contenimento dei tassi di interesse sui mercati finanziari cui si è fatto ricorso nel tentativo di contenere l'esplosione della tipica bolla finanziaria che aveva chiuso il grande ciclo della crescita trainata dal grappolo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione degli anni Novanta. La vera crisi, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è iniziata nel 2001 ed è stata al tempo stesso accresciuta e rinviata dagli interventi di politica monetaria del governatore della Fed, Alan Greenspan. La crisi è stata prima di tutto crisi economica, e ha in seguito assunto ca-

rattere di crisi finanziaria. Ancora una volta e nonostante la lezione dei primi anni del XXI secolo, si cerca di combattere la crisi mantenendo i tassi di interesse a livelli patologicamente bassi aumentano il rischio di ulteriori e drammatiche crisi finanziarie. Nuove crisi finanziarie sono in agguato non tanto a causa della mancanza di regolamentazione, ma a causa della divaricazione patologica tra tassi di rendimento del capitale produttivo e tassi di rendimento delle attività finanziarie.

Questa crisi economica, esplosa all'inizio del XXI secolo e al tempo stesso procrastinata e accresciuta dall'eccesso di intervento della politica monetaria fino al panico finanziario del 2007, è aggravata dagli effetti della globalizzazione che impone una drastica ristrutturazione delle economie avanzate. La globalizzazione impone, infatti, una decisa riconversione delle specializzazioni produttive dei Paesi ad alti salari che devono concentrare la propria capacità produttiva in attività più consone alla loro 'nuova' dotazione relativa. La dotazione fattoriale relativa è cambiata dall'inizio del processo di industrializzazione dei Paesi Bric. I tassi di crescita dei paesi Bric non devono sorprendere quando si considerino i livelli di partenza che sono potenzialmente destinati a protrarsi a lungo, almeno fino al raggiungimento dei livelli di produttività dei Paesi Ocse. L'avvio dell'industrializzazione dei Bric nel contesto di un'economia mondiale aperta non è assolutamente destinato a contenere i livelli di reddito dei Paesi avanzati, al contrario, offre enormi possibilità di reddito e benessere ai Paesi e alle imprese che siano in grado di specializzarsi nelle attività produttive che i Paesi Bric non hanno né la convenienza né la possibilità di produrre.

Da questa crisi si esce solo attraverso un radicale processo di riorganizzazione dei sistemi economici evoluti. Una riorganizzazione che consiste nell'individuazione di un nuovo grappolo di tecnologie innovative radicali e al tempo stesso nella decisa uscita dai settori produttivi in cui la dotazione fattoriale relativa risulta inadeguata.

Il caso italiano

La depressione schumpeteriana ha trovato l'economia italiana in uno stato di prolungata stagnazione che si protraeva da circa un decennio. Appare del tutto evidente che l'economia italiana non è stata in grado di beneficiare del grappolo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Il modello di crescita dell'economia italiana era stato caratterizzato per circa trenta anni da una straordinaria interazione creativa tra la forte crescita delle esportazioni di beni di consumo e la creazione e successiva espansione di un forte settore specializzato nei beni capitali. La domanda derivata dei settori a valle alimentava la crescita dei settori a monte stimolando, attraverso virtuose e fertili interazioni tra utilizzatori e produttori, rese possibili dalla architettura distrettuale del sistema economico nazionale, l'introduzione di innovazioni. Queste venivano incorporate nei nuovi beni capitali che gli elevati tassi di investimento dei settori a valle consentiva di adottare tempestivamente, favorendo la crescita e la competitività internazionale e l'ulteriore espansione della domanda derivata verso i settori produttori di beni capitali. Alla fine degli anni Ottanta l'economia italiana si presentava con un sistema industriale forte e dinamico, caratterizzato da elevati tassi di introduzione e diffusione di tecnologie innovative. Il modello delle interazioni utilizzatore-produttore si è inceppato e non ha trovato possibilità di applicazione quando il cuore del sistema innovativo si è trasferito dai settori specializzati nella produzione di macchinari industriali alle tecnologie digitali³.

La grande crescita italiana era stata causa e conseguenza della formazione di un sistema di welfare tra i più avanzati al mondo capace di garantire livelli eccellenti di assistenza sanitaria, una copertura pensionistica capillare e livelli di formazione scolastica,

³ Cfr. Cristiano Antonelli e Federico Barbiellini Amidei, *The dynamics of knowledge externalities. Localized technological change in Italy*, Edward Elgar, Cheltenham, 2011.

soprattutto nelle scuole elementari e medie, che erano diventati fonte di ammirazione e riferimento internazionale. Gli altissimi livelli della produttività totale dei fattori e del lavoro avevano consentito di finanziare le spese necessarie alla creazione di questa infrastruttura sociale. La domanda aggregata ne aveva ricevuto sicuri benefici alimentando così il ciclo virtuoso tra domanda finale di beni di consumo e domanda derivata di beni capitali.

Gli anni Novanta rappresentano una soluzione di continuità radicale. La fine della politica del cambio flessibile e delle ricorrenti svalutazioni interrompe la continua espansione della quota dei mercati mondiali nei beni di consumo durevole e non, e con essa riduce la crescita della domanda derivata di beni capitali. La formazione del nuovo grappolo delle innovazioni basate sulle tecnologie della comunicazione e dell'informazione trova del tutto impreparata l'economia italiana, sia per la sua scarsa dotazione di capitale umano codificato, sia, e soprattutto, per la contemporanea distruzione della pur notevole capacità tecnologica nel campo dell'informatica e delle telecomunicazioni. La crisi della Olivetti determinata dall'evidente incapacità manageriale a gestire il cruciale passaggio dell'informatica dalla produzione di hardware a quella del software e la devastazione di Telecom Italia, causata da scellerate operazioni finanziarie, che trovarono peraltro vasto consenso politico, ha annichilito l'offerta di beni e servizi digitali nel Paese e impedito la replica del modello italiano delle interazioni conoscitive tra domanda intermedia e offerta frenando di fatto lo spostamento sulla nuova frontiera delle applicazioni digitali dell'intero sistema economico.

La fine dell'euforia digitale del 2001 e la crisi finanziaria del 2007 hanno colpito un sistema economico stagnante in cui le modeste capacità di generazione di conoscenza tecnologica e di capitale umano non hanno consentito di rimediare all'inaridimento del modello di interazioni conoscitive che ne aveva costituito la forza nella seconda metà del XX secolo. La politica economica è stata del tutto carente, quando non ha prodotto danni aggiun-

tivi. L'uscita dal nucleare ha azzerato una delle aree di primato tecnologico del Paese, e non è stata nemmeno accompagnata da una politica di riorganizzazione dell'Enea lasciato a vegetare senza scopo e missione per alcuni decenni. Ma, soprattutto, l'uscita dal nucleare in un Paese privo di fonti energetiche non è stata compensata da nessun intervento a sostegno della produzione di energia ed è perfino mancata una politica degli approvvigionamenti. Si è così progressivamente creato un differenziale di costo dell'energia stimato tra il 30% e il 35% nei confronti dei principali Paesi europei che si erano affrettati a dotarsi di numerose centrali nucleari. Dovrebbe essere a tutti evidente che la difesa della base manifatturiera in un Paese trasformatore, privo di qualunque input intermedio, con questo differenziale di costo dell'energia è assolutamente velleitaria.

La politica non si è limitata a distruggere le basi dell'industria manifatturiera, perché contestualmente ha ritenuto di dover ricorrere a disastrose manipolazioni unilaterali addirittura della Carta costituzionale per svuotare la dimensione nazionale della politica della ricerca e delegare alle Regioni le competenze nell'area della ricerca. Nel momento in cui il Paese aveva bisogno di concentrare tutte le sue limitate risorse e capacità tecnologiche in un'area ben definita per saltare sul nuovo treno delle tecnologie digitali, rafforzando le sue capacità innovative, si riteneva di dover azzerare le capacità di azione centralizzata e si alimentavano sterili e velleitarie iniziative regionali, addirittura con forme di concorrenza tra regioni (si pensi a quante regioni hanno ritenuto di doversi impegnare nella messa a punto del motore elettrico). Al meglio si ottenne di rafforzare la capacità diffusiva del sistema nazionale, quando al contrario bisognava potenziarne la capacità innovativa, proprio nei settori a monte.

La crisi ha colpito un'economia stagnante che aveva accumulato un'enorme ricchezza finanziaria. Non si capisce il caso italiano se non si tiene conto della rilevanza della ricchezza mobiliare e immobiliare, accumulata dalle famiglie italiane nel corso della gran-

de crescita della seconda metà del XX secolo. Lo stock di ricchezza appare ancor più significativo quando si consideri il parallelo crollo demografico, che agisce come un imbuto concentrando le ricchezze accumulate da due generazioni prolifiche su coorti svuotate dal crollo demografico. È in corso da tempo un processo di stratificazione patrimoniale con caratteri diffusi e capillari, che sta trasformando il Paese in una società di *micro-rentiers*. Questa distribuzione dello stock di ricchezza ha molti effetti sui comportamenti economici e politici. Sul piano economico aiuta a comprendere i bassi livelli di attività e la sostanziale tenuta della domanda, anche a fronte della caduta del Pil. Sul piano politico ha conseguenze notevoli in quanto modifica priorità e preferenze verso istanze conservatrici, se non addirittura reazionarie.

Una politica economica liberalsocialista

Il Paese deve affrontare una crisi di lungo periodo in condizioni strutturali difficili. Il debito pubblico ha raggiunto livelli pericolosi. Non è certo motivo di consolazione che altri Paesi come gli Stati Uniti e in prospettiva il Regno Unito, oltre naturalmente al Giappone, abbiano o stiano per raggiungere e superare la soglia unitaria del rapporto tra debito e Pil. Questo è, infatti, motivo di preoccupazione aggiuntiva per l'enorme pressione sui mercati finanziari mondiali che il peso dell'accresciuto debito sovrano comporta.

È bene respingere con energia ogni tentazione di ricorrere a incrementi della domanda pubblica che non solo non sono possibili, anche per il crescente vincolo europeo in via di rafforzamento, ma anche e soprattutto perché un'economia globalizzata rischia di trasformare ogni incremento di spesa pubblica generica e non orientata in aumenti delle importazioni dall'Estremo Oriente, senza beneficio alcuno per i percettori di trasferimenti e sussidi. Al contrario è ragionevole prevedere che ulteriori riduzioni della spesa pubblica si rendano necessarie anche nel breve periodo.

L'intrinseca instabilità dei mercati finanziari determinata dalle

politiche di creazione di liquidità senza freni e dall'imposizione di tassi di interesse al di sotto di ogni ragionevolezza rende particolarmente cupo l'orizzonte ed è bene che ci sia consapevolezza che enormi masse di liquidità con un costo opportunità praticamente nullo sono costantemente alla ricerca di occasioni di facile guadagno e quindi capaci di produrre ondate speculative di rara potenza. La politica economica italiana non può assolutamente perdere di vista i rischi che l'enorme stock del debito comporta per il Paese.

L'inclusione, come si è già argomentato altrove, delle rendite finanziarie nel reddito sottoposto all'imposizione fiscale progressiva è provvedimento salutare sul piano dell'equità e anche della trasparenza, in quanto renderebbe più evidente e visibile l'enorme ricchezza patrimoniale delle famiglie italiane, e necessario visti i vincoli di bilancio.

Non si esce da questa crisi senza l'innovazione. Solo con l'innovazione si può sostenere la crescita e con questa l'occupazione e il welfare. Questo non solo è vero in generale e comunque per l'insieme dei Paesi dell'area Ocse, ma anche e soprattutto per l'Italia che non ha saputo partecipare alle grandi opportunità di crescita del grappolo delle innovazioni basate sulle tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

L'innovazione ha carattere collettivo e sociale, non è soltanto il risultato dell'eroica azione imprenditoriale del mitico innovatore, è anche e soprattutto il risultato di un sistema socialmente organizzato e strutturato di interazioni e relazioni che valorizzano la generazione di conoscenza scientifica e tecnologica e la capacità dei singoli agenti di innovare in modo complementare. Un processo innovativo sostenibile nel lungo periodo, che non abbia caratteri occasionali e sporadici nasce dalla combinazione tra l'iniziativa e la creatività delle singole imprese e perfino dei singoli individui e un contesto strutturale organizzato e strutturato da un'azione pubblica capace di un'azione strategi-

ca, lungimirante e duratura. Non c'è innovazione senza una politica economica che indichi le direzioni dinamiche e ne garantisca il mantenimento attraverso interventi di domanda pubblica finalizzata e mirata⁴.

La grande crescita della seconda metà del XX secolo fu il risultato della progressiva apertura dell'economia nazionale ai mercati mondiali e quindi una forma di globalizzazione che si compiva stimolando un processo condiviso e collettivo di innovazione prodotta con il concorso di una miriade di attori capaci di organizzare lungo un asse dinamico la loro capacità di interagire. Si tratta, dunque, di ritornare a quel modello, aggiornandolo alle condizioni del XXI secolo, per trarre, di nuovo, vantaggio dalle grandi opportunità offerte dai mercati mondiali.

Tre piani di azione sembrano necessari. Il primo ha carattere automatico e orizzontale ed è suscettibile di effetti rapidi. È necessario valorizzare le capacità dinamiche delle imprese, premiano e sostenendo le imprese capaci di crescere, a prescindere da ogni caratterizzazione settoriale o merceologica. L'erogazione di sussidi alle imprese capaci di accrescere stabilmente e durevolmente l'occupazione può sollecitare le capacità imprenditoriali del sistema e indirizzarle verso l'aumento dell'intensità di lavoro, anziché l'intensità di capitale sollecitata dalle varie facilitazioni fiscali legate agli investimenti in capitale fisso. Questi interventi potrebbero essere declinati in modo da favorire l'aumento del capitale umano favorendo l'assunzione in modo stabile e a tempo indeterminato, nelle imprese in crescita, di personale con lauree a forte contenuto scientifico e tecnico. Alle leggi Tremonti per il capitale bisogna sostituire una legge per il lavoro. Questo intervento è l'unico che consenta credibilmente e struttural-

⁴ Cfr. Cristiano Antonelli, *Localized technological change. Towards the economics of complexity*, Routledge, Londra, 2008 e Cristiano Antonelli (a cura di), *Handbook on the economic complexity of technological change*, Edward Elgar, Cheltenham, 2011.

mente di sostenere l'occupazione, in particolare di forza lavoro qualificata e giovanile.

Il secondo ha carattere selettivo e riguarda l'assoluta necessità di avviare una drastica riqualificazione della domanda pubblica. La politica dei tagli orizzontali può contenere i livelli della spesa pubblica, ma non può concorrere al necessario stimolo della crescita. La produttività dei servizi pubblici deve essere accresciuta favorendo lo sviluppo delle attività più efficienti e la radicale riorganizzazione delle altre. È necessaria una sistematica azione di benchmarking che favorisca la selettività: si devono individuare, in ambito pubblico, le *best practices* e se ne deve spingere energeticamente l'adozione nel resto del sistema pubblico. Un federalismo basato su questi criteri potrebbe aiutare l'effettiva riorganizzazione e riqualificazione della spesa pubblica.

In questo secondo ambito deve collocarsi un deciso intervento finalizzato a ridurre il forte ritardo nell'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione con provvedimenti sia dal lato dell'offerta sostenendo la realizzazione di una rete a banda larga sia dal lato della domanda imponendone l'uso a tutte le pubbliche amministrazioni. Una decisa azione pubblica dal lato della domanda e dell'offerta può mettere in moto gli effetti positivi delle tipiche esternalità di rete e favorire l'accelerazione della diffusione delle nuove tecnologie digitali nel sistema economico nel suo complesso, finora latitante.

Il terzo è basato su interventi fortemente discrezionali e potrà manifestare la sua efficacia solo nel lungo periodo. Il Paese si deve dotare di una strategia scientifica e tecnologica. Si deve porre rimedio all'assurda modifica costituzionale relativa alla politica della ricerca e ricostituire un quadro di azione nazionale. Le risorse investite nel sistema universitario e della ricerca pubblica devono essere valorizzate e la loro utilizzazione deve essere guidata con attenzione. Il Paese non deve solo aumentare le spese in ricerca, deve anche, e forse, soprattutto saperne indirizzare l'impiego. Il

Paese non può permettersi di impiegare più del 25% delle cattedre universitarie nelle facoltà umanistiche quando il crollo demografico ha di fatto azzerato le possibilità di impiego nelle scuole. Bisogna spingere il sistema universitario e della ricerca pubblica verso modelli di interazione con il sistema delle imprese attivando e premiando forme di terzismo accademico che apra le porte dei laboratori pubblici alle attività di ricerca per conto delle imprese. Le risorse così acquisite potranno valorizzare le aree disciplinari più fruttuose per lo sviluppo economico. Le imprese potranno utilizzare le notevoli capacità di ricerca latenti.

Bisogna ricondurre a un quadro di azione unitario la politica della ricerca nazionale e indirizzarla verso pochi segmenti scientifico-tecnologici. Le grandi opportunità tecnologiche ancora latenti nel campo delle tecnologie digitali soprattutto nelle fasi applicative e i forti progressi messi a punto nel campo delle tecnologie delle energie rinnovabili suggeriscono che siano possibili avanzamenti tecnologici suscettibili di avere significative ricadute economiche. Tali interventi devono avere al centro il modello delle interazioni produttori-utilizzatori e quindi devono agire sia dal lato della domanda derivata sostenendo quindi l'impiego di software applicativi e della produzione di energia con tecnologie alternative, sia dal lato dell'offerta che sarà dunque necessario incentivare con specifici programmi settoriali di sostegno alla ricerca e sviluppo.

Conclusioni

Di fronte a questa situazione il dibattito italiano oscilla tra tentazioni antagoniste del tutto velleitarie che vorrebbero riproporre forme inusitate di uscita dal capitalismo e dalle sue perversioni finanziarie, forme di negazionismo provincialistico per cui si dà a credere che la crisi sia ormai alle spalle e che anzi se ne uscirà rafforzati, espressioni di pessimismo cosmico per cui la globalizzazione sarebbe l'inevitabile causa di impoverimento e trasferimento di reddito ai Paesi emergenti. Certo è che nessuno tenta di misurarsi con i problemi fino a delineare un progetto strate-

gico che comporti inevitabilmente l'assunzione di responsabilità, realismo, e si basi su una autentica volontà di conoscenza.

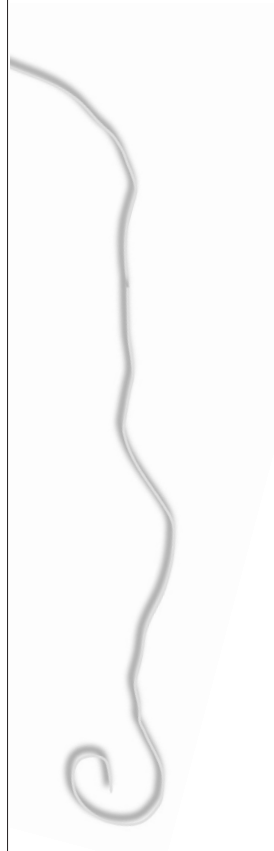
La globalizzazione offre grandi opportunità di crescita e di specializzazione. Per cogliere le opportunità e uscire dalla crisi è necessario mettere in moto un processo innovativo strutturale e sostenibile in cui è centrale il ruolo dello Stato. L'economia italiana ha saputo innovare, nella seconda metà del XX secolo, grazie all'elaborazione di un modello distribuito e partecipato di generazione e disseminazione della conoscenza tecnologica. Bisogna ritornare a quel modello e rimetterlo in funzione: bisogna cioè essere capaci di riconoscere i *genii loci*, valorizzarli e aggiornarli, sottrarsi a un crescente provincialismo che addita modelli remoti, spesso superati.

Solo una crescita basata su un processo innovativo sostenibile può permettere di mantenere i livelli di remunerazione del lavoro e la qualità del welfare italiano. Il sostegno alle imprese capaci di crescere e aumentare l'occupazione, il recupero del ritardo nell'adozione delle tecnologie digitali e la realizzazione di un progetto nazionale di innovazione centrato sulle tecnologie verdi sono la base sequenziale su cui fondare strutturalmente le speranze di riportare il Paese su un sentiero di crescita. □

È tornato Walterino
con un botto sopraffino
e davvero non mi dispiace
trovar con lui un po' di pace.
Lui vuol trovare in poche ore
un nuovo leader vincitore
una specie di Prodi due
che prenda in mani sue
Palazzo Chigi e il Parlamento
con tanto consenso e sentimento.
Per far questo lui ha promesso
di restar bene sé stesso
nel partito sta dentro e fuori
mobilitando menti e cuori
e non si parli più d'Ulivo
ma di Pd tosto e vivo
non si parli di alleanze
che sbarellano come ambulanze
ed è giusto il bipolarismo
liquidando l'opportunismo
di movimenti e partitini
fatti da furbi come Dini.
Si sia in due e non in otto
si torni con me lassù al Lingotto
e ad evitare penitenze
non si parli di preferenze.
I partitini li caccia indietro
ma si alleò con Di Pietro.
Vuole un leader dall'esterno
e Bersani giù all'inferno?
Lui lo nega ma è strano
un segretario che stia lontano
candidando un non iscritto
al partito che tira dritto
regalando la sua vittoria
ad un uomo senza storia.

IL FILO DI ENZO

Caro Walterino,
posso discutere
qualche tua idea?





Poi aggiunge: c'è comunità
(è una bella novità)
tra impresa ed operai
stessa felicità o stessi guai.
Quale impresa? Domando io
se è successo un bendidio
in America e nel mondo
disoccupati a tutto tondo
e la finanza allegra e forte
se la ride dietro le porte.
All'obiezione lui non risponde
l'essenziale è alzar l'onde
di uno scontro tutto interno
mentre l'Italia va all'inferno.
Leggerò il suo documento
ma mi rode già un tormento
non ho mai visto in verità
che si vinca senza unità.
Lui in seguito al turbamento
suscitato dal suo documento
ha giurato sulla propria lealtà
verso il partito in difficoltà.
Caro Walter, io ti aspetto
alla prova di ciò che hai detto.
C'è un'emergenza democratica
bisogna essere uniti nella pratica.

DIBATTITO SULLA CRISI POLITICA

Giacinto Militello Come uscire dall'accidia

Il Partito democratico, con la direzione di Bersani, ha finalmente imboccato la strada giusta. Da una parte sente e denuncia l'emergenza democratica e per essa, di fronte allo sfaldamento della maggioranza berlusconiana, apertamente lavora per un Governo di transizione; dall'altra, avverte la vastità e gravità della crisi economica e comincia a formulare nuove proposte su come uscirne a partire da quelle sul fisco e l'immigrazione. Ciò che è stato per lungo tempo separato, si cerca ora di ricomporre, come base per una nuova stagione politica di cui il Paese avverte sempre di più il bisogno.

La lunga separazione tra questione democratica e questione sociale, contro cui Bersani si è pronunciato sin dall'inizio della sua segreteria, ha avuto conseguenze devastanti nella vita interna e nell'agire politico del Partito. Non serve farne l'elenco, basti pensare al senso di disagio e disorientamento che si è diffuso nel popolo del centrosinistra.

Nei dibattiti e nelle iniziative del Pd come nella formazione dei suoi gruppi dirigenti si è data in passato poca e frettolosa attenzione alla crisi economica e sociale, mentre si è generata l'impres-

sione di voler ridurre la questione democratica alla modifica della legge elettorale. Quella attuale, come ha spiegato Gustavo Zagrebelsky, codifica la separatezza della politica dalla società, è fatta apposta «per garantire l'impermeabilità del ceto politico e la sua autoreferenzialità». È, quindi, obiettivo sano e doveroso decidere di cambiarla. Più in generale, la legge elettorale è una regola fondativa di primaria importanza in un ordinato sistema politico democratico ma, presa in sé, non può contenere e tanto meno esaurire la pressante necessità di evitare esiti reazionari alla crisi economica in atto o quella a essa congiunta di dare al Partito capacità di indirizzo e di guida della vasta e crescente, ma disperata e a volte forzatamente corporativa, protesta sociale in corso nel Paese.

Abbiamo invece per lungo tempo assistito alla formazione di agguerrite tifoserie tra i sostenitori del bipolarismo e i fautori del modello tedesco, con l'illusione che molti hanno avuto di potere risolvere sul terreno delle tecniche elettorali il problema di come essere riformisti nell'epoca della globalizzazione.

Tutto è stato così requisito al vertice del ceto politico, senza animare nel partito e nel Paese riflessioni e iniziative adeguate sulla crisi dell'economia e dell'occupazione, esposta peraltro a nuovi paurosi aggravamenti, o sulla natura del berlusconismo.

Certo, i fatti hanno dimostrato che almeno in sede parlamentare abbiamo peso politico e che abbiamo saputo usarlo per concorrere insieme ad altre forze democratiche ad aprire la prospettiva di un Governo di transizione in caso di crisi dell'attuale Governo; ma i fatti hanno anche dimostrato e dimostrano che questa potrà essere solo una risposta doverosa e necessaria all'emergenza, non una risposta alla crisi della democrazia.

Le intese con Fini e Casini possono – pur tra contraddizioni varie – assicurare un argine prezioso contro l'ulteriore imbarbarimento della vita politica e i continui e crescenti attacchi alla Costituzione

e hanno anche il valore di dimostrare che il Pd ha la piena consapevolezza che è nell'interesse nazionale favorire la formazione di un centrodestra di ispirazione europea e rispettoso della legalità. Ma rimane più aperto che mai il bisogno di impegnarsi in profondità per la creazione di una nuova sinistra italiana, capace di riconoscere e far valere i propri valori in modo da assicurare al Paese giorni migliori e dare insieme il senso pieno del duro scontro in atto.

«La democrazia» dice Alfredo Reichlin nel suo coraggioso libro *Il midollo del leone* «non è solo la libertà dell'individuo e la conta dei voti; vive se è anche lo strumento dell'ascesa sociale e del cammino verso la civilizzazione e verso l'uguaglianza». Pur dichiarandosi un comunista non pentito, Reichlin riconosce che «il Pci è storia conclusa e il suo progetto non era realizzabile» e si interroga su come è possibile, «sgombrando il campo dalle ossessioni del passato, riempire il vuoto di un riformismo senza popolo incapace di misurarsi con i nuovi problemi del mondo in cui viviamo».

Oggi – affermano dal canto loro cattolici democratici di grande prestigio quali Böckenförde e Bazoli in un prezioso libretto su *Chiesa e capitalismo* introdotto da Michele Nicoletti – è necessario «fare uscire il nostro pensiero dal sonno dogmatico in cui si era accomodato», per contrastare la spirale autodistruttiva in cui si è cacciata la modernità a causa della continua lesione ai principi fondamentali di solidarietà, libertà e uguaglianza che hanno dato vita alla società moderna e che l'attuale crisi economica rischia di travolgere.

Concetti simili, per scuotere la sinistra italiana dall'attuale stato di accidiosa confusione, li afferma Giorgio Ruffolo nel numero precedente di questa rivista, «non c'è niente da inventare; i valori della sinistra restano quelli tradizionali: libertà, uguaglianza e fraternità, coniugati nella forma della prassi democratica e aggiornati con l'aspirazione alla pace, al benessere individuale e sociale, al benessere ambientale».

C'è una straordinaria e fertile convergenza tra queste riflessioni; a queste dovrebbe sempre più attingere il Partito democratico per scoprire che è realistico e possibile, oltre che necessario, darsi di una propria identità e forza ideale e politica e potere così, pur attento ed impegnato in questa fase di emergenza democratica, traguardare il suo pensiero e la sua azione verso un profondo rinnovamento della società italiana. Da esse si evince, infatti, che non c'è da chiedere ai cattolici di diventare socialdemocratici; essi hanno il diritto e la possibilità di lavorare in piena coerenza con le loro tradizioni culturali sui valori comuni che esistono. Come su questi stessi valori comuni i comunisti e i socialisti di ieri, liberati dall'ossessione del passato, possono rianimare la grande tradizione liberalsocialista, da riscoprire in tutta la sua attualità per perseguire insieme ai cattolici lo sviluppo integrale della persona.

Per fare questo e uscire dall'accidia politica c'è certamente per il Pd, di fronte alla grande trasformazione in corso nel mondo, un duro problema di elaborazione culturale, da non affidare alle sole Fondazioni collaterali esistenti, esposte a logiche personali e/o di gruppo, ma da incardinare in luoghi di studio e scuole di formazione aperti; c'è anche e da subito l'esigenza di far vivere con rigore e coerenza quei principi di eguaglianza, libertà e solidarietà nella quotidiana attività politica del Partito in modo da sottrarla alla tirannia delle convenienze tattiche e di corto respiro.

Su molti fronti, a nostro parere, sarebbe salutare operare questa svolta.

È concepibile, ci domandiamo, che il Pd possa decidere, nel pieno di una crisi economica che ha già fatto e continuerà a fare centinaia di migliaia di disoccupati e di fronte a un Governo che con assoluta irresponsabilità continua a minimizzarla e ad agire solo con i tagli, la non partecipazione a una manifestazione nazionale sindacale che mobilita decine e decine di migliaia di lavoratori preoccupati per il loro avvenire? Su questo atto si è aperta, den-

tro e fuori il Partito, una polemica tutta politicistica, del tutto indifferente alla dura realtà della crisi. È vero: tra Cgil, Cisl e Uil c'è oggi una preoccupante e pericolosa divisione che il Pd non può e non deve accettare. Ma per aiutarne il superamento non si tratta di scegliere tra le Confederazioni, ma di invitarle a discutere sui pesanti effetti che la globalizzazione sta avendo sull'economia e sulla società italiana. Ci sembrano unilaterali e sbagliate, infatti, e le posizioni di chi pensa di poterne prescindere e le posizioni di chi pensa che la risposta possa consistere nell'arretramento del ruolo del Sindacato e delle condizioni dei lavoratori.

Come rispondere all'aggressiva e per molto tempo inarrestabile competitività dell'industria manifatturiera asiatica? È questa la domanda che il Pd dovrebbe rivolgere a se stesso, al Paese e al Sindacato, senza ipocrisie e senza animo partigiano.

La manifattura italiana ha bisogno di grandi trasformazioni che richiedono, per i tanti e difficili problemi che comportano, una responsabilità convergente tra imprenditori, lavoratori e governo. Bisogna creare, anche con il conflitto, le condizioni perché questo avvenga. Non aiuta in questa direzione né teorizzare che un Sindacato diviso può fare meglio di un Sindacato unitario, né affermare – come da troppo tempo si fa anche qui senza rispetto della verità – che la causa principale della nostra debolezza competitiva consiste nella bassa produttività del lavoro. Nel recente Convegno di Prato i piccoli imprenditori hanno fatto ben altra analisi, chiedendo in primo luogo alla politica di passare dalle chiacchiere ai fatti. Allo stesso tempo non possiamo pensare che sia realistico chiedere all'industria automobilistica italiana o ad altri comparti del settore manifatturiero di continuare a produrre l'insieme della loro gamma di prodotti, compresi quelli a basso valore aggiunto. Ed è sbagliato, in nome di un malinteso realismo, rinunciare a rivendicare la responsabilità sociale delle imprese pensando che esse per funzionare hanno il diritto di prescindere dall'interesse generale. Oltre all'aumento di produttività di tutti i fattori, si pone il difficile ma inevitabile problema di spo-

stare gli investimenti verso la produzione di nuovi beni e servizi. Nel Giappone, per fare solo un esempio, una larga parte della classe dirigente l'ha capito; la politica italiana e in primo luogo il Governo del nostro Paese lasciano invece senza aiuto e senza risposte gli imprenditori e i lavoratori che vogliono provarci. In compenso il nostro Governo ha pensato di risolvere il tutto con un irresponsabile lavoroio contro l'unità sindacale.

È possibile, ci domandiamo, aprire nel Paese un grande cantiere di riflessione e di azione sulla necessità di questa svolta, seppellendo, come è stato detto a Prato, le piccole visioni, le piccole politiche, le piccole riforme, il piccolo credito e anche la piccola ricerca? È possibile in altre parole dare concretezza e mezzi al bisogno vitale di un nuovo modello di sviluppo? Noi pensiamo sia necessario attivare, fuori dal fondamentalismo di mercato e fuori da visioni stataliste, un nuovo virtuoso rapporto tra centralità dell'impresa e libertà degli attori economici da una parte e ruolo dell'intervento pubblico dall'altra, per creare tutte le necessarie sinergie e condizioni sistemiche capaci di valorizzare i saperi e la creatività di imprenditori e lavoratori. In questo modo sarà possibile rivitalizzare e non rinunciare al modello sociale europeo, frutto del compromesso tra capitalismo e socialdemocrazia. Che cosa impedisce al Pd di esprimere con convinzione questa linea di comportamento, certamente presente nel dibattito interno ma spesso ricacciata indietro da mille particolarismi e tatticismi e da un insano concetto della politica?

Per rimanere sul terreno economico e sociale e con la volontà di sottrarci alle ricette della destra di rispondere alla recessione in atto e ai nuovi aggravamenti che si prospettano con la sola politica del rigore, è possibile, ci domandiamo, concentrarci su come è possibile in Italia combinare rigore e crescita? Certo la questione non è né semplice né solo nostra, ma dell'intera Europa e dell'insieme dei Paesi avanzati. Fondamentale e urgente diventano una nuova politica economica dell'Unione europea finanziata da eurobond e un suo ruolo attivo nelle intese da cercare a livello mondiale. Questo

lo ha detto con chiarezza il Pd nelle recente Assemblea di Varese, ma come procedere in Italia su questa linea?

Alcune chiare risposte si trovano nell'articolo di Cristiano Antonelli pubblicato in questo stesso numero della rivista. Da parte nostra vogliamo qui limitarci a sostenere che, insieme a una riforma fiscale concepita per spostare il prelievo dalle classi deboli a quelle forti basate sulla rendita, dovremmo, come sinistra, avere più coraggio nell'assumere come centrale l'obiettivo di riqualificare la spesa pubblica verso processi di innovazione e di riforma. È questa l'unica risposta possibile contro la politica dei tagli, non la difesa acritica di ogni posta di bilancio o di ogni azienda in crisi. Ed è su questa stessa base, pensiamo, che vanno costruite le alleanze sociali. Non un generico patto tra capitale e lavoro o un indistinto patto tra tutti i produttori. Dentro i due mondi ci sono posizioni, culture e interessi diversi. A tutti bisogna prospettare, e nella misura del ragionevole e del giusto assicurare, condizioni di tutela e prospettive di miglioramento. Ma l'alleanza necessaria nel Paese è quella in grado di mettere insieme e con spirito di dialogo nelle aziende, nei territori e a livello nazionale tutti coloro che nel mondo dell'impresa, del lavoro dipendente e del lavoro autonomo, come nel vasto e decisivo mondo dell'educazione e della cultura vogliono costituire, in forme varie, vere e proprie coalizioni per l'innovazione produttiva e la giustizia sociale.

Ancora, è sul terreno della difesa e del rilancio della democrazia che il Partito democratico dovrebbe ritrovare, nella sua carta dei valori e nei suoi principi fondamentali, le ragioni e la spinta per una più incisiva capacità di iniziativa e di mobilitazione.

Pensiamo soprattutto ai due temi dello scudo processuale voluto dal Cavaliere e a quello del conflitto di interessi rappresentato da un premier che è contemporaneamente capo del governo e proprietario di Mediaset. Quello che ci impressiona e ci suscita tanti interrogativi è constatare che su entrambi questi temi è finora prevalsa nei media e nell'opinione pubblica la versione inventata dall'attuale presidente del Consiglio: la legge non è uguale per tutti,

la magistratura deve dipendere dal potere politico; lui, in quanto eletto dal popolo, ha il diritto di sottrarsi ai processi. Il conflitto di interessi poi non esiste ed è una pura speculazione della sinistra sostenere che deve esserci una divisione netta tra potere politico e potere economico. Ci domandiamo, come è stato possibile che queste pericolose posizioni illiberali e anticostituzionali abbiano potuto dominare la scena politica italiana senza che nel Paese nascesse una sana e vincente ribellione democratica e repubblicana? Abbiamo come sinistra fatto tutto il possibile per suscitarsela o abbiamo anche noi la nostra parte di responsabilità?

Certo sul processo breve e sul legittimo impedimento la nostra posizione è stata in Parlamento sempre critica e di opposizione. Sul conflitto di interessi invece abbiamo avuto e tuttora abbiamo incertezze e silenzi. Nel passato abbiamo cancellato senza discussione la buona proposta di Franceschini per poi chiudere tutto nei cassetti. Oggi assimiliamo il conflitto di interessi a un problema di violazione della concorrenza, che esiste e va risolto, ma non potrà sanare in alcun modo la violazione che esso arreca al sacro principio democratico della divisione dei poteri. Continuiamo così a chiederci: che cosa ci ha impedito di essere più determinati e incisivi? Certo, non è mai sfuggito al gruppo dirigente del Partito che su quelle posizioni del centrodestra si producevano nel Paese effetti sistemici; in concreto si è diffuso un delirio di impunità che ha portato alla formazione delle cricche, ai casi di Scajola, Lunardi e Brancher, quest'ultimo nominato senza pudore Ministro per sottrarlo a un processo dove alla fine, in forza anche del monito di Napolitano, è stato condannato. E allora che cosa ci ha frenato? Forse, ciò che non ci ha permesso di esprimere il senso e la forza della nostra opposizione deriva dalle difficoltà che abbiamo incontrato e ancora abbiamo nel definire la nostra missione e nel consolidare la nostra unità. È possibile tuttavia superare questo limite; ci sembrano oggi prevalenti, infatti, le condizioni interne ed esterne per farlo. Se non ci riusciremo, potrà risentirne la stessa esistenza del Partito. □

Non rivendico certo le nobili ragioni della presunta superiorità della vecchiezza (anche se la creatività filosofica da Immanuel Kant a Hans Georg Gadamer si è andata affermando tra i sessanta e i settanta anni), per esempio secondo la visione ciceroniana, per la venerazione tributata alla potenza ineluttabile e sostanzialmente benigna della natura. Come si afferma nel *Cato Maior de senectute*, bisogna seguire la natura «come la migliore delle guide: come una divinità!», non è possibile che questa abbia «delineato egregiamente le altre parti del dramma della vita», tirando invece giù alla meglio l'ultimo atto «come un poeta maldestro». Gli aspetti infelici della vecchiezza sono volutamente passati sotto silenzio, e le immagini offerte, edificanti: Catone, a ottantaquattro anni, è saldo e vigoroso come una vecchia quercia; Massinissa, a novanta, è asciutto e scattante, e non scende mai da cavallo.

Cicerone, ovviamente, conosce bene le accuse mosse alla vecchiezza. Le passa però in rassegna da un punto di vista astratto, facendone un semplice elenco, e tutte le sue capacità retoriche e di pensiero sono rese funzionali a una loro programmatica negazione. In vecchiaia si è meno vigorosi? Ma di questo può disperarsi solo un uomo mediocre come Menone, che un tempo infiammava le folle del circo entrando nell'arena con un bue sulle spalle. In vecchiaia le facoltà mentali si attutiscono, la memoria si indebolisce? Ricordo tutto – replica Cicerone attraverso Catone – anche se leggo «le epigrafi sepolcrali». Il vecchio è ormai inadatto agli affari? No, egli è come il pilota durante la navigazione: intorno a lui i giovani «si arrampicano sugli alberi, si affannano su e giù per le corsie, prosciugano la sentina», a lui resta la responsabilità più gravosa, quella di te-

**'Giovanilismo'
e meritocrazia.
Rottamare chi?**

Elio Matassi



nere saldamente il timone. In Cicerone, la vecchiezza non è solo l'età di un'ininterrotta elasticità mentale, acuita dal cumularsi delle esperienze, né soltanto la stagione di una condizione fisica sufficiente. Essa è anche – e forse soprattutto – lo strumento attraverso cui mettere in pratica un processo di disciplinamento sociale. Il *pater familias* deve esercitare la sua autorità «fino all'ultimo respiro». Condizione di una vecchiezza sana e serena è che in gioventù si sia vissuti in modo equilibrato: «una giovinezza viziosa e sfrenata consegna alla vecchiaia un corpo debilitato». Non è casuale se il maggior consesso politico di Roma sia un «senato», né se in passato gli anziani vi fossero convocati da messi cursori che li raggiungevano nella loro «casa di campagna». A Sparta poi i detentori delle più alte cariche dello Stato «sono vecchi di nome e di fatto». Se vi accingete allo studio della storia, ammonisce Catone i suoi due giovani interlocutori, Lelio e Scipione, vi accorgerete di come le nazioni più anziane siano state rovinate «da giovani», ma restituite al loro splendore «da vecchi».

È facile intravedere in queste affermazioni ciceroniane non solo l'utopia conservatrice di un passato idealizzato nelle sue forme patriarcali e tradizionali, ma anche il profondo disagio d'una crisi politica attuale. Cicerone, membro dell'aristocrazia senatoria, scrive il *Cato Maior de senectute* nel 44 a. C.: l'apogeo della classe politica cui appartiene è ormai un ricordo del passato; dinanzi ai suoi occhi si proiettano i bagliori minacciosi dell'epoca imperiale.

La prospettiva ciceroniana assume la ferma difesa della vecchiezza anche rispetto al tema della sessualità e della morte; vi è una «terza ingiuria», un terzo difetto, scrive a un certo punto Cicerone, che si appone alla vecchiezza: «si di-



ce le siano negati i piaceri dei sensi». Ma questa non è un'ingiuria – replica sollecito Catone sotto la penna di Cicerone – è il «meraviglioso regalo del tempo», trascinando con sé «quel che la giovinezza ha di meno perfetto». I piaceri dei sensi sono la «iattura più rovinosa» concessa dalla natura all'uomo; da essi discendono «i tradimenti della patria, ... le rivoluzioni, le segrete intese con il nemico». «Nel regno del piacere non alligna la virtù». Ha ragione Sofocle – incalza Catone – nel dire che con l'avanzare degli anni ci si libera «di un padrone selvatico e furioso». Finalmente, dopo aver servito «sotto le bandiere della lussuria», lo spirito vive «raccolto in sé stesso». Anche la morte va guardata, senza drammatizzazioni, in quanto l'anima, chiusa «nella prigione del corpo», in un luogo «contrario a una sostanza divina», comincia la sua vera vita – «l'unica vita degna di essere chiamata tale» – solo con la morte del corpo. È per questo – continua, con un'immagine indimenticabile – che ho avuto la forza di sopportare con animo saldo la morte del mio figlio prediletto, Catone, «incomparabile per ingegno e per affetto». Mentre ardevo il suo corpo sul rogo – «e sarebbe stato più naturale che egli ardesse il mio» – sapevo che la sua anima non mi abbandonava, ma, volgendosi a guardarmi, mi dava appuntamento per il futuro.

In una visione sostanzialmente unidirezionale del processo temporale, la vecchiezza rappresenta il culmine della vita, e al pari delle altre età, ha i suoi svantaggi ma anche i suoi vantaggi, costituendo una potenza autonoma, che deve essere colta nella sua peculiarità. Una interpretazione meramente evolutiva del corso della vita, che presume, tra l'altro una visione seriale della temporalità.

Una visione antitetica a quella del 'giovani-



simo' di maniera, ovviamente ricusabile, in ragione di una meritocrazia effettiva che, in quanto tale, non potrà mai essere esclusivamente anagrafica. Vi sono giovani meritevoli e anziani meritevoli; in uno Stato che si rispetti, quindi, una legge dovrebbe garantire l'effettiva produttività scientifica di tutte le fasce di età. □

a

STORIA E MEMORIA

TRENT'ANNI FA LA SCOMPARSA DI LUIGI LONGO
ENZO ROGGI Così vissi con lui i suoi «otto giorni di fuoco»

u

TRENT'ANNI FA LA SCOMPARSA DI LUIGI LONGO
Enzo Roggi Così vissi con lui i suoi
«otto giorni di fuoco»

Trenta anni or sono moriva Luigi Longo, il segretario del Pci nella fase complessa da Togliatti a Berlinguer. Considerato all'epoca un freddo guardiano della continuità del partito, affidabile e tetragono rispetto a qualsivoglia forma di culto del capo, è stato successivamente quasi espunto dalla storia del lungo processo revisionistico dei comunisti italiani. Ma proprio qui riposa un errore di giudizio: fu un prudente, non un conservatore e tanto meno un tattico opportunista. Fu, invece, un sofferto protagonista dell'avvio della «grande svolta» del Pci rispetto all'epos e ai vincoli dell'internazionalismo sovieticocentrico. Cominciò a dimostrarlo dando grande risalto al *Memoriale di Yalta* di Togliatti, carta solenne e drammatica dell'originalità e autonomia del comunismo italiano. Ma il punto più alto di severa e irreversibile innovazione fu la presa di posizione contro la decisione di Mosca e del Patto di Varsavia di abbattere la Cecoslovacchia di Dubcek. La sorte ha voluto che io mi trovassi testimone dei suoi «giorni di fuoco» – come ebbe a definirli – dal 14 al 22 agosto 1968 nella mia veste di corrispondente dell'«Unità» da Mosca. Per meglio inquadrare la cronaca che oggi posso estrarre dal mio diario dell'epoca, è opportuno ri-

chiamare i fatti che precedettero l'evento decisivo. A gennaio Dubcek viene eletto segretario del Pč cecoslovacco all'insegna del «socialismo dal volto umano»; a maggio Longo va a Praga per recare la solidarietà del Pci; a giugno Pajetta si reca a Mosca per sondare la posizione sovietica e ne trae segni di forte avversione; poco dopo giunge a Praga una lettera collettiva di ammonimento del blocco orientale ai dirigenti locali; il 30 luglio i dirigenti del Pcus e del Pcc s'incontrano a Cerna nad Tisso; il 3 agosto è la volta di una riunione a Bratislava dei capi di partito del Patto di Varsavia (assente la Romania) il cui esito verrà molto propagandato dalla stampa sovietica a sostegno della famosa teoria brezhneviana della «sovranità limitata»; i primi giorni di agosto Longo e un gruppo di altri dirigenti del Pci giungono in Urss per le ferie. Ed ecco quel che avviene subito dopo.

Quattordici agosto

Il segretario del Pci si trova con la moglie Bruna in una dacia di rappresentanza a una trentina di chilometri da Mosca. Piove da alcuni giorni e i due sono immobilizzati in casa. Longo mi telefona dicendosi annoiato e contrariato dalla scarsità di informazioni. Vado a trovarlo nel primo pomeriggio e si decide di trascorrere un po' di tempo nel parco prendendo a pretesto la raccolta di funghi che viene tuttavia delegata a Bruna per consentire a noi di poter parlare un po'. Alla sera ella ci umilierà esibendo una quantità enorme di funghi, imponendomi di prenderne buona parte per la mia famiglia. Longo mi chiede se so qualcosa di ciò che accade nel gruppo dirigente sovietico. Quel che so è che esiste una corrente dura trainata da Shelest, segretario del partito ucraino, il cui Paese confina con la Cecoslovacchia.

Longo pensa che un contrappeso potrebbe essere Shelepin in odore di riformismo. Ma quella delle posizioni personali gli appare una chiave limitativa per capire davvero quel che sta succedendo. I dati visibili sono pochi. Dopo la esaltata Conferenza di Bratislava hanno cominciato a riapparire sulla stampa allarmate corrispondenze da Praga sui «pericoli controrivoluzionari e la persecuzione di buoni comunisti». Longo era riuscito a visionare una nota segreta su

quella Conferenza che era piena di dubbi e lagnanze contro i cechi per la scortesia mostrata verso i delegati sovietici memori del precedente di luglio, quando a Cerna erano stati bloccati per tre giorni nel loro treno in attesa di varcare il confine. Longo ragiona, mettendo a confronto dati reali e sceneggiature furbesche. Mi dice: «Non capisco questa preoccupazione dei sovietici. In fondo la situazione in Urss è solida, gli altri Paesi abbastanza tranquilli. Una soluzione politica e consensuale in Cecoslovacchia potrebbe apparire come un successo della direzione collegiale sovietica. Gliel'ho detto e ho chiesto spiegazioni. Mi hanno risposto con due argomenti: la Cecoslovacchia è il Paese di frontiera con l'Occidente capitalistico e i suoi dirigenti non sono affidabili perché a Cerna hanno preso molti impegni, ma in pubblico dicono di non aver promesso niente». Chiedo di quali impegni si tratti. E lui: «Non insistere sul ritiro delle truppe sovietiche partecipanti alle manovre in Boemia; ristabilire il controllo sui mezzi di comunicazione pieni di attacchi all'Urss; non chiedere prestiti all'Occidente; sciogliere non so quali club di destra e cessare la persecuzione degli uomini di Novotny». Gli chiedo se ci sono stati accenni sulle loro intenzioni. Longo scuote la testa, la sua espressione si fa riflessiva e inizia un insolito monologo: «Non ho capito perché hanno tanto insistito che venissi in ferie qui. È venuto a trovarmi a casa l'ambasciatore e poi sono giunte altre sollecitazioni. Un rifiuto sarebbe apparso non più un fatto personale ma politico. Ho cercato di pensar bene, che si trattasse di una volontà distensiva». Ma poi è accaduto un fatto curioso una volta giunto in Urss: Ponomariov (responsabile Esteri del Pcus) aveva insistito per una sua gita al «magnifico» Baikal. Ma Longo rimaneva bloccato a Mosca, si stava annoiando e rammentò allo stesso Ponomariov la promessa. Si sentì rispondere che laggiù s'era scatenato un gran maltempo. Aggiunge: «È chiaro che non vogliono che lasci Mosca. Ma perché?».

Diciassette agosto

Torno alla dacia, Bruna è disperata, Longo non sa come passare il tempo e, ieri, è sceso nella sauna senza permesso della vigilanza sanitaria trascorrendovi l'intero pomeriggio. È successo un mezzo fi-

nimondo. Dorofeev (Sezione italiana della Commissione esteri Pcus) era venuto a fargli visita, ma Longo non si trovava; sono corsi nel parco e alla grande vasca, poi lui s'è fatto trovare in camera, dove era rientrato di nascosto. A tavola con Bruna, Adriano Guerra e me, non c'è alcun accenno alla questione ceca. Adriano (che è l'altro corrispondente) chiede se gli sia possibile andare in ferie. Longo si dice d'accordo poiché risulta che anche il gruppo dirigente Pcus è in vacanza fuori Mosca.

Diciannove agosto

Nuova visita di Dorofeev il quale comunica che i dirigenti stanno rientrando a Mosca e che si può prevedere un incontro con Longo. Poi si scoprirà che l'informazione era falsa: il giorno prima, domenica 18, l'Ufficio politico s'era riunito con i capi di altri quattro Paesi e con le alte gerarchie militari. Lo riferisco a Longo il quale replica con poche parole: «Vediamo, ma non passerà molto tempo».

Venti agosto

Nel pomeriggio telefono alla dacia. Bruna mi dice che il marito sta leggendo i giornali italiani. Replico di non disturbarlo ma di informarlo che le «Isvestia» titolano su una minaccia imminente per il socialismo cecoslovacco. Più tardi apprenderò che, mentre Longo leggeva i suoi giornali, a Roma l'ambasciatore sovietico comunicava a Cossutta e a Di Giulio che su richiesta dei cechi gli alleati avevano deciso di presidiare i confini occidentali della Cecoslovacchia e che Longo ne era stato informato. Invece non ne sapeva nulla. A mezzanotte sono svegliato dal telefono; è Maurizio Ferrara, direttore del giornale: «Stai in palla, la Tass ha bloccato il canale telegrafico, può succedere qualcosa». Alle 3,20 le agenzie occidentali emettono il flash sull'invasione. Poco dopo l'ambasciatore consegna al Pci il testo dell'«appello» di esponenti cechi all'intervento militare. Esso risulterà poi contraffatto. Cossutta chiede di contattare Longo; il tentativo dura tutta la notte vanamente. Allora decide di telefonare a me, ma anche il mio telefono è isolato.

Ventuno agosto

Apprendo la notizia dell'invasione prima dell'alba dal telefono riat-tivato. È Ferrara: «Sono entrati. Abbiamo Boffa a Praga. Appena puoi, mettili in contatto con Longo». Obbedisco, ma il telefono della dacia risulta permanentemente occupato. Alle 7 anche la Tass annuncia l'invasione «su richiesta di eminenti personalità dello Stato e del partito cecoslovacchi». Arriva finalmente anche la telefonata di Cossutta: «Fa' i salti mortali, ma raggiungi subito Longo», e mi dà la prime informazioni sul Paese invaso. Telefono a casa di Dorofeev che però è già uscito. È andato da Longo? Alle 7,40 riesco a far squillare il telefono della dacia. Longo s'è appena alzato. Gli annuncio: «Sono entrati». Segue una tesa conversazione con sue domande e mie risposte. Eccola.

«Che si sa? Ci sono combattimenti?».

«Per ora non ci sono notizie in questo senso».

«La gente come reagisce?».

«Per quello che ho saputo dall'Ansa, la gente protesta, piange, fa piccoli sabotaggi ma non sono segnalati incidenti importanti. Praga è occupata».

«E il partito cecoslovacco?».

«Non ne so nulla».

«C'è un nuovo governo?».

«Non ci sono annunci in proposito, ma penso che se avessero già composto un governo lo avrebbero comunicato, anzi gridato».

«Cerco di mettermi in contatto con Roma».

«Sono riuniti e attendono che ti faccia vivo».

«Hanno emesso un comunicato?».

«Aspettano di sentirti».

«Richiama anche tu Roma e fatti dire tutto quel che sanno e quel che stanno facendo loro».

«Ma tu... , ti avevano informato?».

«No. Niente. Sono venuti ieri e non mi hanno detto nulla».

«Neppure un'allusione?».

«No, mi hanno solo detto che speravano di incontrarmi ma che preferivano farlo dopo che mi fossi riposato».

«Hanno insistito perché tu rimanessi a Mosca? Sai, in questi

giorni non c'è traccia di temporali sul Baikal».

«L'avevo capito. Ascolta tutte le radio possibili e riferiscimi». Chiusa la comunicazione, mi interrogo su quale fosse il tono, la tensione delle sue parole. Non ne concludo null'altro che Longo è una roccia. Ore 9. Comunico con Roma. Hanno finalmente parlato con Longo e gli hanno sottoposto la dichiarazione ufficiale di dissenso. Me la dettano per informazione. Richiamo subito Longo. Per la prima volta colgo stanchezza nella sua voce, insoliti intervalli tra parola e parola. Vuole che gli rilegga la dichiarazione del Pci. Gli chiedo: «I sovietici si sono fatti finalmente vivi con te?». «Sì, c'è qui Dorofeev. Si sta occupando di far rientrare a Mosca tutti i compagni che sono in vacanza qui. Io vorrei partire oggi stesso. Sembra sia possibile».

Dorofeev gli aveva mostrato l'«appello» di Praga che poi avrebbe confrontato con quello notificato a Cossutta il giorno prima a Roma. I due testi differivano in un punto significativo: in uno si diceva che l'appello all'intervento era stato avanzato dalla «grande maggioranza del Presidium del partito e del governo», nell'altro ci si riferiva genericamente a un «gran numero di dirigenti». È ben noto che non vi fu né l'una né l'altra adesione a qualsivoglia richiesta di soccorso militare.

Ventidue agosto

La partenza di Longo, Pajetta, Pecchioli e di tutti gli altri comunisti italiani in vacanza in Urss avviene il 22 agosto via Parigi. Solo io, tra i corrispondenti italiani, sono ammesso alla procedura di saluto all'aeroporto di Sheremetevo (alcuni degli altri si devono accontentare del salone d'attesa). Prima della partenza Longo può finalmente parlare con Suslov, numero due del Pcus, e con Ponomariov ai quali consegna il severo comunicato del Pci accompagnandolo con l'amara considerazione che ciò che era accaduto colpiva a fondo le convinzioni dei comunisti italiani, concludendo con le parole «prevedo sviluppi gravi». Suslov gli replica con falsa condiscendenza: «Non posso credere che questa sia la vostra convinzione». Un misto di difesa del proprio operato e di allusivo ricatto personale. Poco dopo, ma non occasionalmente, Longo incrocia Waldeck-Rochet, segretario del partito francese, con uno

scambio di vedute di alcuni minuti. È evidente la sua soddisfazione per quell'eguale atteggiamento dei due maggiori partiti comunisti euro-occidentali. Girovaga nella saletta del protocollo un Ponomariov ostentatamente cordiale, ma ogni contatto dura solo qualche secondo. Longo mi appare insolitamente tirato nell'espressione. Mi stringe fuggevolmente la mano, senza profferire parola. Ma subito dopo di lui è Bruna che mi offre un abbraccio e cerca perfino un guizzo d'ironia: «Hai visto? I funghi della dacia erano velenosi».

Poche ore dopo, all'arrivo a Roma, il 'gelido' segretario del Pci esprimerà il suo «dissenso» e la sua «viva riprovazione» per un atto distruttivo che affossava per sempre il famoso «internazionalismo proletario». Quattro mesi prima, quando propose alla Direzione del partito il suo viaggio di solidarietà a Dubcek, aveva avvertito: «Sappiate che poi non si potrà tornare indietro, qualunque cosa accada». Così è stato e lui non ha mostrato segno alcuno d'incertezza.

□

L'affaire Moro.
Un'ipotesi

Mario Caronna

NOTA A MARGINE

16 marzo 1978; più di trent'anni fa, a Roma in via Fani, le Br rapirono l'onorevole Aldo Moro dopo aver massacrato i cinque uomini della sua scorta.

È utile ricordare che in quel momento l'uomo politico pugliese era il più autorevole dell'intero Paese, nonostante allora non ricoprisse alcun incarico specifico.

Sandro Pertini riconobbe tale autorevolezza in maniera esplicita, poco tempo dopo il rapimento, quando nel suo discorso inaugurale da Presidente della Repubblica affermò: «Al mio posto, oggi, lo so bene, avrebbe dovuto esserci Aldo Moro». Di fatto quel 16 marzo coincideva con il giorno medesimo della presentazione alla Camera del quarto governo Andreotti, detto della «solidarietà nazionale». Era deciso ormai che il Pci avrebbe accordato non più, unicamente, la propria astensione, ma, andando ben oltre, anche il proprio appoggio esterno al gabinetto Andreotti.

Stava palesemente concludendosi positivamente la strategia cosiddetta del compromesso storico: l'incontro al governo fra democristiani e comunisti; una strategia teorizzata nell'ormai lontano 1973 dal segretario del Pci Enrico Berlinguer.

Non vi era chi ignorasse che l'artefice del governo di «solidarietà nazionale» fosse stato proprio Aldo Moro. Altresì era ipotizzabile l'esistenza di un accordo, non troppo sotterraneo, Moro-Berlinguer. E ciò per dare nel prossimo futuro uno sviluppo più solido ancora allo stesso compromesso storico.

Mi si lasci ipotizzare che questa scelta non poteva soddisfare le grandi cancellerie politiche degli Usa, né tantomeno dell'Urss.

Gli Usa non hanno mai smesso di giudicare il Partito comunista italiano una *longa manus*

«

dell'Urss in Occidente: *longa manus* tanto più pericolosa quanto apparentemente autonoma. Di contro anche nell'Urss si giudicava una iattura il compromesso storico, perché avrebbe avvicinato il Pci ancora di più all'Occidente.

Si noti che il Partito comunista italiano era del tutto autonomo nel giudicare la politica estera sovietica da cui, spesso, dissentiva apertamente. Tuttavia per l'Urss lo stesso Pci appariva affidabile perché si trattava di un partito che auspicava una politica estera italiana in qualche modo indipendente dalla Nato. Con l'attuazione del compromesso storico nulla sarebbe stato più così.

È rimasta famosa una dichiarazione del segretario comunista Berlinguer sulla utilità della Nato come «ombrello della pace»: una dichiarazione fatta allo scopo di convincere i futuri e possibili alleati democristiani di una conversione autentica del Pci all'occidentalismo.

16 marzo 1978. Forse più ancora dello stesso rapimento, sconvolse l'opinione pubblica e i partiti il primo comunicato delle Br. Esso dichiarava che l'onorevole Moro sarebbe stato sottoposto a un «processo del popolo» vero e proprio. Da questo sarebbero emerse tutte le segrete manovre perpetrate negli anni dal gruppo dirigente democristiano. All'orecchio dei dirigenti politici di ogni partito, quella dichiarazione rivelava una netta volontà di esplicitare tutti i segreti di Stato relativi all'adesione italiana alla Nato, e non solo. Le eventuali pressioni politiche statunitensi affinché l'Italia aderisse al campo occidentale potevano essere appalesate.

Di fronte a un reale pericolo di un disvelamento di segreti di Stato che dimostrassero come la sovranità nazionale italiana fosse ben poca cosa di fronte alle pressioni nordamericane, il governo Andreotti scelse di assumere



una posizione politica molto decisa: «Nessuna trattativa con le Br», la cosiddetta politica della fermezza.

Tale politica della fermezza risuonò all'orecchio dei dirigenti dei Paesi dell'Est come nullo altro che una sorta di ricatto: e questa era precisamente l'intenzione di Andreotti. Se davvero le Br avessero dato seguito al processo Moro facendo rivelazioni antiamericane, al governo italiano non sarebbe restato altro che opporre dichiarazioni che dimostrassero come le Br venissero aiutate e, in parte, finanziate dal mondo del cosiddetto socialismo reale.

Ora non si voglia negare la realtà. Nei vari processi per l'assassinio dell'onorevole Moro emersero i legami fra i terroristi rossi e alcuni servizi segreti dell'Est europeo (in particolare della Cecoslovacchia e della Ddr).

Tali legami non vennero mai approfonditi né il brigatista Mario Moretti, una delle figure più ambigue e reticenti, affrontò mai, nei vari processi, tale problematica. Si segua comunque la mia 'ipotesi'. In ogni caso, è molto probabile che i servizi segreti italiani avessero molte prove riguardo al coinvolgimento dei Paesi dell'Est nel terrorismo italiano e internazionale. Di ciò, naturalmente, il governo italiano era a conoscenza.

Seguitando altresì nella mia 'ipotesi', dunque, la dichiarazione del governo Andreotti di escludere ogni trattativa con le Br viene interpretata come una affermazione del genere: «Noi, governo italiano, non abbiamo alcun timore; a ogni rivelazione antiamericana seguirà una corrispondente rivelazione sul coinvolgimento dell'Urss con le Br. Voi, servizi dell'Est, che potete, se potete, fermate le Br e fate sì che il «processo del popolo» contro l'onorevole Moro resti svuotato da ogni contenuto anti



Nato». Dunque un controricatto quello di Andreotti che funzionò fin troppo bene. Il messaggio, in realtà non troppo criptico, fu recepito esattamente.

Sul piano interno intanto si aggregarono al «Non si tratta!» non solo il partito cosiddetto americano (per primi i repubblicani di Ugo La Malfa), ma anche il cosiddetto partito sovietico. Anzi il Pci di Berlinguer fu il più intransigentemente antitrattativa. Ed è comprensibile: come la Dc non voleva che emergessero altarini degli Usa, allo stesso modo il Pci non voleva che emergessero altarini dell'Urss per di più filoterroristici.

Ecco la ragione di una maggiore duttilità, diciamo così 'trattativista', del Psi di Craxi. Quel partito non aveva altarini da nascondere, che fossero americani, che – tantomeno – fossero sovietici.

In ogni caso la stessa apertura socialista fu piuttosto stretta e, in definitiva, non rompeva del tutto con la linea della fermezza: Craxi e Signorile si limitarono a ventilare l'ipotesi della liberazione unilaterale da parte dello Stato di una brigatista prigioniera che non si fosse macchiata di reati di sangue. Non era la proposta certo di quella trattativa cui aspiravano le Br, convinte di ottenere in tal modo il riconoscimento dello Stato. Neppure il pontefice Paolo VI ruppe il muro della fermezza: egli si fece supplice verso le Br, a cui chiese di rilasciare lo statista nelle loro mani, ma aggiunse di rilasciarlo «senza condizioni».

Fu evidente a tutti che la linea della fermezza, decisa a caldo dal governo italiano, soprattutto, come ho spiegato, come risposta politica internazionale, si mostrò l'unica linea possibile. Nessuna alternativa era individuabile e nessun soggetto politico, nazionale o internazio-



nale, fu in grado di individuarla, né volle farlo. Fu altrettanto evidente che la conclusione della vicenda sarebbe stata una sola.

Il 9 maggio, dopo 55 giorni di prigionia, fu fatto ritrovare il cadavere dell'onorevole Aldo Moro nel bagagliaio di una automobile parcheggiata a Roma in via Caetani; a metà strada fra le sedi nazionali della Dc e del Pci.

Gli effetti.

La famiglia Moro, in polemica col governo Andreotti, rifiutò i funerali di Stato e il lutto nazionale.

Il 17 luglio di quest'anno è venuta a mancare la vedova Moro, Eleonora Chiavarelli, donna coraggiosa, intelligente e di gran tempra: ella è degna di essere onorata da tutto il Paese.

Del cosiddetto processo del popolo intentato dalle Br allo statista pugliese mai furono ritrovati «atti» né contro la Nato, né contro gli Usa, né tantomeno fu rivelato un qualsiasi segreto di Stato. I servizi segreti dell'Est avevano lavorato bene. □

a

LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE

LOTTA DI CLASSE E STORIOGRAFIA A FIRENZE
FRANCO FIDO Il tumulto dei Ciompi in
Machiavelli e Guicciardini

LA CULTURA DEL SESSANTOTTO
ELIO MATASSI La ricezione di György Lukács
nella cultura italiana

u

LOTTA DI CLASSE E STORIOGRAFIA A FIRENZE
Franco Fido Il tumulto dei Ciompi in
Machiavelli e Guicciardini

Se vogliamo accostarci a un evento qualsiasi della storia fiorentina fra Medioevo e Rinascimento, ci imbattiamo subito nel groviglio inestricabile – come una fitta selva da attraversare – delle innumerevoli istituzioni e magistrature fiorentine, che si accavallavano e talvolta si contrapponevano l'una all'altra, da quelle che noi chiameremmo corporative o di diritto privato, come i Consoli delle Arti o i Capitani di Parte guelfa, e quelle pubbliche (ma è una distinzione moderna e un po' artificiale), dal Concilio grande ai Dieci di libertà ai Dodici del Collegio, i Gonfalonieri delle Compagnie, il Consiglio del Capitano del Popolo e il Consiglio del Podestà, i Cinque alla Mercatanzia, gli Otto alla guerra (da non confondere questi ultimi con la magistratura degli Otto tanto temuti da messer Nicia nella *Mandragola* e coi Nove alla milizia fiorentina dei quali Machiavelli sarà segretario): il tutto culminante nella Signoria, cioè nei Priori e nel Gonfaloniere di Giustizia, eletti ogni due mesi.

La potente Parte guelfa, il club che raccoglieva grandi mercanti, banchieri e vecchie famiglie magnatizie, da un lato, e gli Otto alla guerra, sostenuti dalle Arti minori – quella che oggi chiameremmo media e piccola borghesia –, dall'altro, sono i protagonisti del primo atto del dramma che va sotto il nome di «tumulto dei Ciompi».

Nel 1378 la Parte guelfa, in pratica esclusa dal governo fin dal 1343, cercò di approfittare con un colpo di stato della stanchezza e del malcontento generale dopo tre anni di guerra inconcludente contro il papa Gregorio XI, una guerra già entusiasticamente sostenuta dal popolo, che aveva chiamato addirittura Otto santi i magistrati investiti di pieni poteri per la condotta delle operazioni e la pubblica amministrazione, e per questo colpiti dalla scomunica papale. Ma gli Otto e la Signoria, sotto il gonfalonierato di Salvestro de' Medici, ebbero sentore del complotto, e si appellarono al popolo nel giugno di quell'anno. I capi di Parte guelfa ebbero le case bruciate e si salvarono con la fuga. E questo fu il primo atto.

Ma il movimento popolare andò più lontano, e dopo nuovi più gravi tumulti nel luglio seguente, sotto il nuovo Gonfaloniere Luigi Guicciardini, il potere esercitato fin lì dalle Arti minori e dagli Otto cadde nelle mani del popolo minuto, cioè di quei lavoratori salariati, fra proletariato e sottoproletariato diremmo oggi, che le Arti maggiori, specialmente l'Arte della lana, impiegavano come mano d'opera a basso prezzo: una massa impoverita, in nessun modo organizzata e protetta, alla mercè dei compensi fissati unilateralmente dai datori di lavoro: i così detti *ciompi*, parola di etimologia incerta, forse connessa a *cionchi*, anche se Guicciardini nelle *Cose fiorentine*, di cui dirò fra poco, sulla scorta dei primi cronisti fa risalire il termine all'amicizia dei soldati francesi al seguito del duca d'Atene con la plebaglia fiorentina:

e' ... francesi vivevano con loro molto dimesticamente, chiamandoli ciompar, che in lingua nostra vuol dire compari, donde loro si chiamarono vulgarmente ciompi

passaggio da *compère* a *ciompar* che pare foneticamente molto dubbio.

Questo comunque fu il secondo atto. Era una situazione inaudita: per qualche tempo il popolino, non il popolo grasso dei borghesi ma la plebe, fu realmente al potere, e ciò produsse un'im-

pressione profonda sui contemporanei, come minaccioso esempio di «mondo alla rovescia», un fatto che segnò per molti anni la memoria degli intellettuali fiorentini, anche quelli che in un primo momento avevano simpatizzato col nuovo corso, un po' come le violenze del 1792-93 spaventarono e inorridirono i liberali italiani che avevano in un primo momento caldeggiato la Rivoluzione francese del 1789, come il Parini, Giovanni Pindemonte o Vittorio Alfieri. Così per esempio nelle generazioni seguenti i cancellieri e storici umanisti Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini videro negli eventi del 1378 una punizione celeste per le discordie civili e per la sacrilega guerra contro papa Gregorio. E il grande Leon Battista Alberti nei libri *Della famiglia* ricorderà accorato le catastrofi e l'esilio abbattutisi sulla sua propria famiglia in seguito alla partecipazione di suo nonno Benedetto Alberti, ricco e influente mercante di simpatie popolari, alla rivolta del 1378 «principio delle inique et acerbe calamità della famiglia nostra».

Dopo qualche settimana le cose rientrarono nell'ordine, per opera soprattutto di uno dei capi dei Ciompi, il popolano Michele di Lando, che come nuovo Gonfaloniere e presidente di una Balìa (commissione costituente diremmo oggi), favorì l'elezione di Priori moderati e riportò nella città, con sollievo dei borghesi, quell'ordine e quella disciplina che per un momento sembravano naufragati nel caos: e questo, a partire da settembre, fu il terzo atto. Per tre anni a partire da quel momento il popolo – non il turbolento sottoproletariato dei Ciompi ma la piccola borghesia e la parte più moderata della moltitudine, sempre ragionando approssimativamente in termini moderni – si trovò al potere, guidato da leader di varia estrazione sociale come Giorgio Scali e Tommaso Strozzi.

Storicamente, di quella rivoluzione presto rientrata, resta importante, più ancora dell'interpretazione che ne daranno Machiavelli e Guicciardini, la testimonianza dei primi cronisti, come Marchionne di Coppo Stefani e Gino Capponi, perché da essa meglio risulta un grande fatto nuovo, la coscienza di classe e l'insieme delle rivendicazioni e delle effimere conquiste sindacali – non c'è altra parola – dei rivoltosi. Per questi cronisti mi servirò della ricostruzione di un discendente di Gino di Neri Capponi, un altro Gino Capponi, il

neoguelfo amico di Leopardi (il *candido Gino*), che pubblicando nel 1875 una monumentale e un po' dilettantesca *Storia di Firenze* ebbe però la buona idea di citare quasi parola per parola le pagine del suo antenato e dei suoi colleghi trecenteschi. Da queste risulta la serietà e la precisione delle rivendicazioni popolari: «Vogliono . . . che i mestieri [tessitori, cardatori, tintori ecc.] soggetti all'Arte della lana abbiano consoli e collegi loro [altrove si parla di *sindachi*], né riconoscano l'ufficiale che per piccola cosa li tormenta, né aver a fare co' maestri lanaiuoli [oggi diremmo datori di lavoro] che molto male li pagano e del lavoro che vale dodici ne danno otto. Ed anche vogliono aver parte nel reggimento della città. . . »: di qui la creazione di tre Arti nuove da aggiungere alle 7 maggiori e alle 14 minori: dei Farsettai, dei Tintori e del Popolo minuto o dei Ciompi; la partecipazione delle Arti al governo sarebbe dovuta andare per un terzo alle Arti maggiori, per un terzo a quelle Minori, e per un terzo a queste tre nuove Arti, che ebbero vita breve. Riassumendo: diritto di associazione, delegati di categoria, contratti collettivi da negoziare attraverso rappresentanti eletti, rinuncia a ogni rappresaglia per i saccheggi degli ultimi mesi, partecipazione all'esercizio della cosa pubblica. Fu insomma, al di là dello shock nella coscienza dei «buoni cittadini» e degli aspetti più violenti e sanguinosi del sollevamento, un episodio importante nella storia, o se vogliamo preistoria del movimento operaio, un «precedente» senza precedenti – scusate il bisticcio – dell'organizzazione sindacale.

Né Machiavelli né Guicciardini si curarono molto di *questo* aspetto del tumulto dei Ciompi. I due grandi fiorentini sono d'accordo su un punto, la condanna della violenza popolare e del disordine, l'ostilità per «il furore di questa sciolta moltitudine» e per «le ruberie della infima plebe» (sono frasi di Machiavelli). Ma poi i loro approcci sono radicalmente diversi.

Come è noto, Machiavelli si mise a scrivere le *Istorie fiorentine* alla fine del 1520 o ai primi del 1521, e vi attese per circa quattro anni. Nel novembre 1523 il suo committente Giulio de' Medici diventò papa col nome di Clemente VII, e nel maggio del 1525 Niccolò si recò a Roma a presentargli il lavoro compiuto, in otto libri. Le prime stampe, postume, sono quelle praticamente contemporanee

del Blado a Roma e del Giunta a Firenze, nel 1532. Il primo libro tratta della storia d'Italia dalla morte di Teodosio alla fine del IV secolo al 1414. I libri successivi vanno dalle origini di Firenze alla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492. Il resoconto del tumulto dei Ciompi cade nel libro III.

L'autore, ostile al potere temporale del papa, e come ben sappiamo dai *Discorsi sulla prima deca di Livio* ben più sensibile alle ragioni del popolo che a quelle dei grandi, parteggia fin dall'inizio della guerra per gli Otto, «tutti nemici della setta de' guelfi»; ma al tempo stesso, scoppiata nel 1378 la rivolta, aborre come dicevo dal furore dell'infima plebe, soprattutto perché da questo non può nascere in alcun modo – per usare ancora una nozione presa dai *Discorsi* – un «ordinato vivere civile»: la sterile e cieca violenza va pacificata e incanalata verso soluzioni e istituzioni politiche capaci di funzionare. Di qui la sua ammirazione, potremmo dire gratitudine, per il ciompo Michele di Lando, pettinatore di lana e figlio di fruttivendoli, che seppe usare il favore popolare e la sua temporanea autorità di Gonfaloniere per riportare ragionevolezza ed efficienza nella cosa pubblica, facendo perdere a poco a poco al popolino le conquiste strappate in un primo momento alla Signoria:

... si posorono i tumulti solo per la *virtù* del gonfaloniere [e qui «virtù» ha il suo pieno senso machiavellico]. Il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro; perché, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggiore tirannide che quella del duca d'Atene perveniva [cioè la tirannide della plebe]; ma la bontà sua non gli lasciò mai venire pensiero nello animo che fusse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti delle parte sua [cioè della plebe] gli cederono e quelli altri potette con le armi domare (III, 17).

In altre parole, Michele seppe usare, quando necessario, anche la forza per contenere gli eccessi della sua stessa parte politica («Era già, quando Michele ottenne contro alla plebe la vittoria... »).

Insomma, questo popolano che prima interpreta e incoraggia la rivolta, poi la orienta con eccezionale abilità verso un esito incruento e funzionale per il bene della repubblica viene a incarnare un modello di leader ben più umano ed esemplare del duca Valentino nel *Principe*, potremmo quasi dire un anti-Cesare Borgia: modello che Machiavelli consegnerà tale e quale alla storiografia romantica e liberale del primo Ottocento. Così per esempio il Sismondi scrive nella sua monumentale *Histoire des républiques italiennes du moyen age*:

Il caso volle che, mentre Michele di Lando si dirigeva verso Santa Maria Novella, i Ciompi marciassero verso il palazzo per una strada diversa, talché non si incontrarono. Ma Michele tornò subito verso a piazza, che trovò tutta occupata dai Ciompi, già intenti ad assediare il palazzo. Li attaccò con vigore e ... li mise completamente in rotta ... Avendo così ristabiliti la pace e l'ordine col suo coraggio e la sua virtù, Michele di Lando portò gloriosamente a termine il suo ufficio, che spirava il primo settembre (tomo IV).

A Machiavelli – tornando alle *Istorie fiorentine* – non sfuggono le ragioni economiche del tumulto, e infatti parla di

uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare.

Ma più in generale (e lo abbiamo appena sentito) nella sua ricostruzione egli pone i sentimenti e i risentimenti alla base del moto storico, che ne risulta personalizzato e drammatizzato:

La invidia che i guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia...

Arroganza de' Capitani di parte guelfa...

Gli uomini plebei adunque, così quegli sottoposti all'arte della lana come alle altre ... erano pieni di sdegno, al quale aggiungendosi la paura...

Molti cittadini per vendicare loro private ingiurie...

I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle gente d'arme, dai capi delle Arti e dai loro gonfalonieri, erano smarriti...

La moltitudine, impaziente e volubile...

Questi dispareri [fra Benedetto Alberti e Tommaso Strozzi da un lato, favorevoli al popolo, e Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene dall'altro], raddoppiarono a' Signori la paura e al popolo lo sdegno...

e potrei continuare. Come si vede, la narrazione è percorsa e animata da una forte tensione etico-psicologica, che ci fa pensare alle letture classiche di Machiavelli, Tacito prima ancora di Livio. Ho usato poc' anzi la parola «drammatizzazione», ed è questa la chiave che caratterizza in senso teatrale l'evocazione machiaveliana del tumulto dei Ciompi. Abbiamo visto che la condanna della sommossa popolare è netta ed esplicita; a commento della concione con cui uno «de' più arditi e di maggiore esperienza» esorta «gli uomini plebei» a riprendere le armi dopo i primi saccheggi, lo storico osserva: «Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi *riscaldati animi al male*». Ma quando leggiamo appunto quelle persuasioni, cioè il discorso che lo storico classicamente gli mette in bocca, non possiamo non ammirare l'eloquenza di quell'anonimo ciompo e in una certa misura aderire alla sua logica stringente, come se gliela avesse prestata lo

stesso Machiavelli:

Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle nostre deliberazioni duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi [cioè scorsi] giorni gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere...

e ancora:

né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano [cioè ci rinfacciano]; perché tutti gli uomini avendo avuto uno medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a uno modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre: noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano...

non sembra di sentire Fidel Castro arringare i suoi descamisados nella Sierra Maestra? E infine:

E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto, perché dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengano, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose di poi che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano (III, 13).

E qui ci pare di trovare più che in nuce la critica ottocentesca alla proprietà privata e la denuncia del carattere tutto interessato e ideologico delle giustificazioni liberistiche del capitalismo. A queste intuizioni così ricche di possibili sviluppi Machiavelli arriva calandosi nella situazione e nella coscienza di un perso-

naggio che certo egli non approva, povero, lucido e pronto a tutto, e andando con uno scatto creativo più lontano di quanto la sua stessa cultura politica, e l'embrionale sociologia del suo tempo avrebbero potuto permettergli, così come nella *Mandragola* può sposare per un momento senza dividerle, da grande uomo di teatro, le ragioni di messer Nicia, di Callimaco o di fra Timoteo. Come storico, è noto, Machiavelli manca di acribia filologica e usa una dopo l'altra fonti disparate senza vagliarle criticamente, come invece farà poco dopo il tanto più rigoroso e sistematico Guicciardini. Ma, come già i *Discorsi*, le *Istorie fiorentine* vivono di questi articolati ritratti – l'eloquente ciompo anonimo, e poi Michele di Lando –, usati come potenti fasci di luce che ci permettono di capire le concrete motivazioni dietro le azioni e ci fanno intravedere il futuro.

Francesco Guicciardini cominciò a scrivere la *Storia d'Italia* intorno al 1535 e la finì nel 1540 poco prima di morire. Divisa classicamente in venti libri, e pubblicata postuma come tutte le sue opere, fra il 1561 e il 1564, la *Storia* copre gli eventi che vanno dalla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492 alla morte del papa Clemente VII nel 1534: cosicché il Trecento e il Quattrocento rimangono fuori. Ma del periodo precedente quello trattato nella *Storia* Guicciardini si era occupato due volte, sempre di scorcio ma – e non c'è da stupirsi – in modo incisivo. Prima nelle *Storie fiorentine*, redatte nel 1508-9 e pubblicate nel 1859 da Giuseppe Canestrini, poi nelle *Cose fiorentine*, scoperte e pubblicate da Roberto Ridolfi nel 1945. I titoli sono in entrambi i casi degli editori moderni.

Le *Storie fiorentine* sono dunque uno scritto di giovinezza, composto come tanti altri che seguirono non per essere pubblicato, ma per sé, per chiarire a sé stesso il senso di eventi vicini, in una prospettiva ancora chiaramente partigiana, cioè legata alla forte coscienza dell'aristocratico autore di appartenere al ceto degli ottimati, a un'élite in cui privilegi di classe e responsabilità di governo si giustificano a vicenda, come nel patriziato dell'ammirata Repubblica veneta. Già qui, tuttavia, risultano evidenti i nessi fra un'ottica di parte e la vocazione del futuro grande storico. A una

trattazione sommaria e velocissima della parte già narrata nelle storie di Flavio Biondo e di Poggio Bracciolini, dal tumulto dei Ciompi alla pace di Lodi a metà del Quattrocento, succede un'esposizione degli eventi successivi fino alla riconquista di Pisa nel 1509, punto al quale le Storie si interrompono. Ai Ciompi è dunque dedicata la pagina iniziale:

Nel 1378 sendo Gonfaloniere di giustizia Luigi di messer Piero Guicciardini successe la novità de' Ciompi, di che furono autori [cioè responsabili] gli otto della guerra, e' quali per essere stati raffermati più volte in magistrato [cioè riconfermati in carica], s'avevano recata adosso grande invidia e grande contradizione de' cittadini potenti [cioè dell'élite magnatizia], e per questo si erano rivolti a' favori della moltitudine; e però procurarono questo tumulto, non perché e' Ciompi avessino a essere signori della città, ma acciò che col mezzo di quegli, sbattuti e' potenti ed inimici sua, loro rimanessino padroni del governo.

È un solo, lungo periodo, folto di indicazioni fondamentali. Primo punto. Machiavelli, come abbiamo visto, darà la colpa del tumulto ai grandi della Parte guelfa, che cercavano di tornare al potere progettando un colpo di stato. Guicciardini invece punta un dito accusatore sugli Otto, rei di volersi mantenere al potere al di là della legittima scadenza del loro mandato. Secondo punto: anche Guicciardini parla di invidia, ma per le categorie da mettere in atto per interpretare l'evento egli ricorre, piuttosto che alle passioni – sdegno, odio, paura ecc. come farà Machiavelli – a considerazioni politiche, di potere, a una logica basata sul calcolo e sui rapporti di forza. Gli Otto – cioè la media e piccola borghesia raccolta intorno alle Arti minori – vogliono abbarbicarsi al potere, Parte guelfa contrasta legittimamente tale progetto. Terzo punto: gli Otto non intendevano certo favorire l'accesso dei Ciompi al potere, ma si servono di questi come di uno strumento, una massa d'urto per «sbattere e' potenti» e i «nemici sua».

Continuo con la lettura della pagina guicciardiniana:

Il che [cioè il governo rimasto in mano agli Otto] fu per non riuscire perché e' Ciompi, preso lo stato e creato e' magistrati a loro modo e non a arbitrio degli otto, volevano potere tumultuare ogni dì la città, e non arebbono gli otto potuto ritenergli; se non che Michele di Lando, uno de' Ciompi ed allora gonfaloniere di Giustizia, vedendo che questi modi partorivano una inevitabile ruina della città, accordatosi cogli otto e cogli aderenti loro, fu cagione di tôrre lo stato a' Ciompi; e così el bene e la salute della città nacque di luogo che nessuno l'arebbe mai stimato.

Per concludere con una certa amarezza:

Rimase el governo più tosto in uomini plebei e nella moltitudine che in nobili...

Pagina, ripeto, di grande acume e di un certo cinismo, perché Guicciardini smonta – senza minimamente preoccuparsi delle cause sociali profonde della situazione, cioè della disperata miseria dei ciompi – smonta dicevo quelle che potremmo chiamare le disavventure dell'apprendista stregone o la trappola dello squadristo. Una classe dirigente in pericolo (qui gli Otto, nell'Italia dopo la prima guerra mondiale la vecchia élite liberal-moderata davanti alla minaccia socialista) ricorre alla violenza di gruppi popolari armati (i ciompi nel 1378, gli arditi e gli squadristi nel 1919-22) per cercare di mantenersi al potere: ma la forza suscitata sfugge di mano a chi pensava di servirsene per poi disperderla (in un pio desiderio di usa e getta), quella forza tende a instaurare un regime di violenza permanente. Solo un ciompo o un fascista più lungimirante e relativamente più moderato degli altri, Michele di Lando o Mussolini, potrà riportare il movimento in un alveo vagamente costituzionale. Certo la vecchia classe dirigente ha perso la partita, perché il potere è comunque passato di mano, ma la

nuova situazione è un male minore rispetto a ben più pericolosi sviluppi rivoluzionari perché l'ordine è bene o male restaurato. In sostanza fu questa, almeno per qualche tempo, dopo la marcia su Roma la posizione di Benedetto Croce davanti al fascismo.

Quello che per Machiavelli sarà un leader esemplare e un ammirabile patriota, Michele di Lando, per lo scettico Guicciardini è semplicemente il luogo di un paradosso: «e così el bene e la salute della città nacque di luogo che nessuno l'arebbe mai stimato». Exit Michele di Lando.

Guicciardini tornò alla storia della sua città molti anni più tardi, dopo le catastrofi del 1527 (sacco di Roma e caduta della signoria medicea a Firenze) e il naufragio della sua grande carriera politica, mentre era in esilio volontario nella sua villa di Santa Margherita a Montici. Da questo suo «ozio con dignità» risultò un'opera non finita, rimasta sconosciuta e inedita fino al 1945, quando fu pubblicata da Roberto Ridolfi, che copre press'a poco gli stessi anni delle giovanili *Storie fiorentine* di cui abbiamo appena parlato, cioè dalla guerra degli Otto santi, attraverso una serie di abbozzi per gli ultimi due libri dei quattro previsti, fino al 1441. Proprio nel carattere provvisorio e frammentario di questo testo sta la ragione principale del suo interesse, come un cantiere che ci informa, meglio di ogni altro documento, sul modo di lavorare dello storico, sullo straordinario «mestiere» che egli ormai possiede. Tutte le fonti accessibili sono consultate e vagliate criticamente, secondo la loro attendibilità, partigianeria ecc. Certi particolari, come le date, sono spesso lasciati in bianco in vista di ulteriori accertamenti. Accanto ai cronisti e storici disponibili a stampa o manoscritti (i Villani, Ricordano Malespini, Marchionne di Coppo Stefani, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Gino di Neri Capponi, Goro Dati ecc.) sono consultate fonti documentarie come le Commissioni della Cancellerie e i suoi propri ricchissimi archivi. Le pagine sui Ciompi, molto più circostanziate che nelle *Storie*, sono dunque attente a dar conto sia della drammatica sequenza degli eventi, sia della complessa ripartizione delle cariche (gonfalonieri, priori ecc.) via via negoziata secondo il momentaneo prevalere di una delle due parti sull'altra. Ma il giudizio di fon-

do non cambia, rispetto a quello delle *Storie*.
Semmai, lo storico calca la mano sul popolino, buono solo a faticare e a starsene entro i confini della propria subordinazione ed emarginazione sociale:

La plebe bassa innanzi alla tyrannide del duca d'Athene era stata intenta a'suoi artificii [cioè a lavorare], non havendo altra conditione nella città che quella che meritamente debbe avere.

Ma nel 1378 alcuni dei grandi, traditori della propria classe e alleati per ambizione agli Otto e ai rappresentanti delle arti minori, come Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto degli Alberti sobillarono la plebe bassa, cioè i Ciompi:

... erano tanto conquassate le cose della città et tanto facile la via a ogni nuovo disegno che [i ciompi], come si veddono mossi da questi grandi, entrarono anche loro in speranza di partecipare del governo della Repubblica, vedendo maxime quanto erano augmentati gli artefici minori [cioè cresciute di potere le arti minori], che è el più proximo grado a loro.

E torna puntualmente il calcolo miseramente fallito degli Otto:

Credendo gli Octo della guerra restare in palagio et riformare a modo loro la città, restorono ingannati, perché la plebe fece gonfaloniere di Giustitia uno di loro chiamato Michele di Lando, che a sorte si era trovato havere el gonfalone in mano, el quale stecte solo padrone della città...

Per puro caso, dunque Michele si trova questa volta sospinto dagli altri in cima al potere: del resto di lui si farà menzione solo un'altra volta e di passaggio in queste pagine, quando, nel 1382, egli sarà confinato con altri ex-ciompi per tre anni, «in premio del

suo ben fare», nota Guicciardini non senza ironia. Chiaramente, allo storico della sommossa, interessano più le circostanze e gli ingranaggi del movimento politico che non i giudizi etici e la maggiore o minore esemplarità dei personaggi, specialmente se di estrazione plebea: mentre, come sappiamo, in altri luoghi della sua opera ci lascerà dei mirabili ritratti come quelli di Giovanni delle Bande Nere o di Clemente VII nella *Storia d'Italia*.

A questo punto possiamo partire dal modo diverso in cui uno stesso evento è riferito e commentato dai due fiorentini per proporre alcune considerazioni più generali sulla loro forma mentis e sulla lezione che ci hanno lasciato. *Le Istorie fiorentine* di Machiavelli, ha scritto una volta il mio maestro Luigi Russo, non sono solo *historia rerum gestarum*, ma anche *res gerenda* in vista di un programma politico. Anche qui come nelle opere precedenti l'autore costruisce attraverso dei processi di ingegneria genetica, secondo un'espressione che ho usato una volta per *Il principe*, dei modelli antropologici buoni per il futuro: il principe nuovo nel 1513, Castruccio Castracani nella *Vita* del 1520, o per l'appunto Michele di Lando nelle *Istorie*: una eroica galleria di esempi da imitare, così come Lorenzo di Piero di Lorenzo de' Medici avrebbe dovuto imitare Francesco Sforza o il duca Valentino nel trattatello *De principatibus*. Questa tensione pedagogica, questa apertura verso il futuro, fu naturalmente avvertita con particolare intensità durante il Risorgimento. Ricordiamoci del De Sanctis, che nel 1870 interrompe la stesura delle sue memorabili pagine su Machiavelli nella *Storia della letteratura italiana*:

Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli.

E si pensi all'afflato profetico nell'esortazione al principe nuovo nell'ultimo capitolo del *Principe*: «il mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuta la manna . . . ». Non mi sembra dunque ingiustificato passare per un momento dal piano della ricostruzione scientifica a quello del giornalismo politico, e chiederci quanto profetico sia stato il modello machiavelliano del buon leader, lungimirante, disinteressato, privo di preoccupazioni e di ambizioni personali e intento solo al bene della repubblica. Se ci guardiamo intorno oggi, dopo cinque secoli, sia a nord che a sud delle Alpi, ci cascano le braccia, e dobbiamo ammettere amaramente che il Segretario fiorentino, con tutta la sua lucidità, non è stato per questa parte un buon profeta. Ben diverso è il caso di Guicciardini. Il suo atteggiamento davanti al futuro è contraddittorio – la contraddizione essendo una manifestazione e una conseguenza della sua complessità intellettuale. Tutta la vita Guicciardini tenne presso di sé, consultò e postillò un grande oroscopo composto per lui, non sappiamo da quale autorevole astrologo, nel 1516. «Non sarebbe da farne caso – scrive il Ridolfi nella sua *Vita di Francesco Guicciardini* – se si trattasse di un oroscopo come tanti altri, consistenti in una o due facciate di scrittura o in uno o due quadernucci, con i soliti pronostici più o meno generalmente stillati; ma questo è addirittura un volume in quarto, di centinaia di pagine, dove la vita intiera, passata e futura, la natura e le azioni del Guicciardini sono disaminate».

Eppure – ecco la prima contraddizione – il grande storico giudicava insondabile il futuro, e ciarlatanesche le pretese di indovinarlo. A questo proposito, dobbiamo ricorrere a un altro famoso testo, o dovrei dire testi, del Guicciardini, *I ricordi*. Come è noto, si tratta di tre raccolte di massime o brevi riflessioni da lasciare ai propri discendenti, secondo una pratica non infrequente nei mercanti o giuristi fiorentini, ma che con lui può assurgere a pensosa confessione o ad alta meditazione filosofica. Nelle tre stesure che ne abbiamo, rispettivamente del 1523-25, del 1528 e del 1530, gli stessi pensieri tornano modificati e arricchiti, o sono sostituiti da altri, più numerosi, talché passiamo dai 161 ricordi della così detta raccolta A ai 181 della B ai 221 della redazione defi-

nitiva C. Tra parentesi, proprio su una lettura dei *Ricordi* pubblicati nel 1857 dal Canestrini si basa soprattutto il magnifico e discutibile ritratto del De Sanctis nel saggio intitolato *L'uomo del Guicciardini*, in cui il nostro personaggio, scettico, geloso del proprio interesse privato o *particolare*, intento a barcamenarsi con *discrezione* alla ricerca del proprio personale vantaggio, diventa la perfetta incarnazione dell'Italiano con la maiuscola, il protagonista della crisi morale del Rinascimento.

In vari *ricordi* Guicciardini ci dice quello che pensa del futuro:

Sono alcuni che sopra le cose che occorrono fanno *in scriptis* discorsi del futuro, e' quali quando sono fatti da chi sa, paiono a chi legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché, dependendo di mano in mano l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono... (C 114);

e ancora:

Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora che sono bene savi se ne ingannano, e chi notassi e' giudici loro, massime ne' particolari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono – farebbe in questo poca differenza da loro agli altri che sono tenuti manco savi... (C 23);

e infine:

Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare; o la scienza non è vera o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere o la capacità degli uomini non vi arriva. Ma la conclusione è che pensare di sapere el futuro per quella via è un sogno. Non sanno gli astrologi quello che dicono, non si appongono se non a caso; in modo che se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo e uno di un altro uomo fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello (C 207).

E potrei continuare. Ma ancora una volta i *ricordi* che ho letto non esauriscono la complessità del problema, vanno messi in relazione con un altro principio che permette a chi è savio di utilizzare l'analisi del presente in vista della previsione di certi meccanismi certamente operanti anche nella società del futuro:

Le cose passate fanno lume alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori: però ognuno non le riconosce [cioè non tutti le riconoscono] ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente (C 114).

Su questo punto Machiavelli non la pensava diversamente, ma in lui questa teoria dell'immutabilità riguardava piuttosto la natura umana, mentre l'assioma guicciardiniano si riferisce soprattutto al ripetersi di certi fenomeni o processi politici, cosicché – per tornare ai Ciompi – noi siamo autorizzati a interpretare alla luce di eventi moderni l'uso «squadristico» che gli Otto alla guerra avevano cercato di fare dei salariati fiorentini, ignari del pericolo che presenta una forza incontrollabile per chi l'ha suscitata. E c'è un esempio ancora più pertinente di questo «profetismo tecnico», potremmo dire, del Guicciardini, tanto più che egli torna due volte sull'argomento da una stesura all'altra della sua famosa raccolta. Nella così detta redazione B dei *Ricordi* leggiamo:

Dico che el duca di Ferrara, che fa mercatantia [cioè si occupa di affari], non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quello che è officio de' privati e non suo: e pecca tanto verso e' populi, quanto pecherebbero e' populi verso lui intromettendosi in quello che è officio *solum* del principe (B 94).

Mi pare difficile trovare una denuncia più lucida e cogente di quella che potremmo chiamare la vergogna del principe bottegaio, cioè lo scandalo rappresentato da un capo di governo che fa anche il grande imprenditore; difficile ma non impossibile, perché la versione della redazione C è forse ancora più esplicita:

Quanto uno privato erra verso il principe [qui vuol dire: autorità dello Stato] e commette *crimen laesae maiestatis* volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette *crimen laesi populi* facendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati: però merita grandissima riprensione el duca di Ferrara faccendo mercatantie, monopoli e altre cose meccaniche [cioè attività economiche] che aspettano a fare a' privati (C 93).

Non è questa, possiamo chiederci, da parte dello spregiatore degli astrologi, una paradossale profezia e folgorante denuncia di quel conflitto di interessi fra uomo di governo e capitalista miliardario che corrode e corrompe fin dalle radici la vita politica italiana di oggi? Se tornasse in vita Francesco De Sanctis, dovrebbe dire questa volta, ma senza entusiasmo e con amarezza, «sia gloria al Guicciardini». □

LA CULTURA DEL SESSANTOTTO

Elio Matassi La ricezione di György Lukács nella cultura italiana

Il 1968 è una data discriminante per la ricezione di György Lukács nella cultura italiana, una data che attraversa più in particolare l'esperienza estetica del giovane Lukács premarxista – in particolare su questo aspetto molto belli i saggi di Alberto Asor Rosa, *Il giovane Lukács teorico dell'arte borghese*¹ e di Tito Perlini, *Utopia e prospettiva in Lukács*² –, e quella, invece, del periodo così detto estremistico, cui hanno dedicato studi di ampio respiro Luciano Amodio e Marzio Vacatello³.

Nel primo caso è stata tematizzata l'esperienza saggistica, il saggismo di cui è stata fornita un'interpretazione finalmente corretta. Il saggismo era stato erroneamente identificato a partire dal suo aspetto più estrinseco, dall'essere contraddistinto dall'apparente assenza di un'unità tematica centrale, un metodo intrinsecamente perché estrinsecamente frammentario. In tal modo si

¹ Alberto Asor Rosa, *Il giovane Lukács teorico dell'arte borghese*, in «Contropiano», I, 1968, pp.59-104.

² Tito Perlini, *Utopia e prospettiva in Lukács*, Dedalo, Bari, 1978.

³ Luciano Amodio, *Commentario al periodo estremistico di G.Lukács, 1919-1921*, in «Il corpo», II, 1967, n. 5, pp. 361-431; Marzio Vacatello, *Lukács. Da «Storia e coscienza di classe» al giudizio sulla cultura borghese*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

era progressivamente oscurato proprio l'aspetto più originale del saggismo di Lukács, che Alberto Asor Rosa e Tito Perlini hanno, invece, ben messo in evidenza: il fatto di essere costruito intenzionalmente su pretesti estetico-letterari, la cui occasionalità stabilisce e fonda nel contempo la specificità dell'approccio saggistico. Il singolo pretesto scopre e manifesta indirettamente, perché solo indirettamente, attraverso la mediazione dei pre-testi-forme lo spirito saggistico esercita le proprie finalità, ossia sempre da un'angolazione specifica, lo spazio teorico privilegiato, la forma-saggio, lo specchio per eccellenza. Il procedimento conoscitivo postulato da Lukács, in modo particolare nel saggio *L'anima e le forme*, lo scrivere e il pensare «*bei Gelegenheit von*» stabiliscono in ultima analisi il legame sottile eppure evidente che esiste tra la molteplicità delle forme trattate, ognuna delle quali è essenziale, ovviamente con la sua pregnanza storico-concettuale, allo 'specchio' che tutte dovrà rifrangerle, perché solo in questa complessa irradiazione esso potrà sussistere per quello che è intrinsecamente, ossia specchio. Senza le forme, senza quelle forme determinate neppure lo specchio saggistico potrebbe esistere.

Alberto Asor Rosa e Tito Perlini hanno compiuto proprio nel 1968 un'operazione intellettuale analoga a quella dei primi recensori del saggio *L'anima e le forme*, Emma von Ritook e Franz Baumgarten⁴.

Emma von Ritook, per esempio, nella sua penetrante recensione aveva colto fin dall'inizio il centro su cui è costruita l'unità problematica del libro, che a una lettura estrinseca può apparire sfuggente se non addirittura inesistente: il problema autentico era quello della forma, non tanto come pura astrazione, quanto come forma letteraria, un aspetto che riusciva penetrare il problematicismo specifico del saggismo; un rapporto problematico che si legittima attraverso due membri e il secondo è sempre la forma, mentre il primo è variabile e può avere molti nomi, uo-

⁴ Emma von Ritook, *Rezension*, in «Zeitschrift für Ästhetik und Allgemeine Kunstwissenschaft», VII, Stuttgart, 1911, p. 324; Franz Baumgarten, *Rezension*, in «Logos», 1912, p. 249.

mo, mondo, vita, destino, natura, spirito.

Il saggismo si prospetta come una sorta di 'rapporto al quadrato', come *Verhalten* di un *Verhalten*, ossia esasperazione di un problematicismo connesso al relazionismo formale.

La natura intrinsecamente saggistica dell'opera lukacsiana giovanile è al centro dell'attenzione anche nella recensione di Franz Baumgarten; viene in modo particolare ben colta la duplicità dell'esperienza saggistica, il fatto che nel pensiero del giovane Lukács il movimento dalla vita all'arte e dall'arte alla vita si svolga sempre contemporaneamente in ambedue le direzioni.

Quello che in particolare Alberto Asor Rosa riesce a cogliere è il nuovo ordine formale prospettato dal giovane Lukács con il suo statuto e la sua articolazione. Le due estremità concernenti il saggismo, la forma saggistica e quella tragica sono egualmente fondate sulla stessa anima, ne scandiscono per così dire la duplicità intrinseca, caratterizzantesi non come verità doppia e alternativa, l'una escludente radicalmente l'altra, ma come estrema proiezione di una forma di verità che suole presentarsi nella sua veste affermativa e in quella negativa.

Nel commentario al periodo estremistico del giovane Lukács di Luciano Amodio vengono messi in evidenza due nuclei: in primo luogo il passaggio da una concezione ancora etica, una responsabilità declinabile in termini esclusivamente individuali a una visione comunitaria che presume l'acquisizione di una *Weltgeschichte* di stampo hegelianeggiante con la presa di distanza da ogni forma, diretta o surrettizia, di costruzione eticizzante alla stregua di August von Cieszkowskji e di Moses Hess. Mediante la progressiva valorizzazione del presente, Lukács si allontana in maniera definitiva dal soggetto astratto dell'etica, una scelta che con il *Moses Hess und die Probleme der idealistischen Dialektik*, diventerà irreversibile. Dal punto di vista speculativo il passaggio può essere schematizzabile come una transizione da una forte vocazione per i postulati etici (con un'allusione trasparente a un modello di responsabilità pregiudizialmente alternativo a ogni disegno comunitario) a una prossimità all'etica dialettica, ossia un'etica inquadrabile alla luce del prospettivismo storico che supera, transcendendo-

le, le tragedie individuali per prospettarle in un progetto di più ampio respiro. Svolta documentabile nei celebri saggi della maturità, le *Faust-Studien* e *Der junge Hegel*, quando attraverso Goethe ed Hegel, i due massimi esempi di etica dialettica, Lukács scopre il valore del prospettivismo storico, prendendo definitivamente le distanze dall'eredità neokantiana e dall'estetismo intrinseco alle sue prese di posizione giovanili.

Per quanto concerne il secondo nucleo, il dibattito riguarda i punti cardine attorno a cui ruota tutta la polemica su *Storia e coscienza di classe*: la critica alla dialettica engelsiana alla natura e il concetto di coscienza imputata.

In un'annotazione di *Storia e coscienza di classe*, Lukács aveva stabilito che il metodo dialettico doveva essere limitato alla conoscenza della realtà storico-sociale, in quanto nella conoscenza della natura non sono presenti le determinazioni decisive della dialettica, l'interazione tra soggetto e oggetto, l'unità di teoria e prassi, la modificazione storica del sostrato categoriale come base della loro modificazione del pensiero. Deborin e Rudas interpretano queste e analoghe affermazioni di Lukács nel senso di una negazione della dialettica *nella* natura, come se la natura procedesse secondo leggi che *nulla* hanno a che fare con la storia umana. Di qui le accuse di *dualismo* rivolte contro Lukács, anche se Lukács parlava esplicitamente di una differenza fondamentale nella *conoscenza* e non nell'*oggetto* e si era semplicemente limitato a dire che la dialettica assume nella storia e nella natura due forme diverse.

Il secondo motivo di polemica è la teoria della coscienza imputata: con questa espressione Lukács definisce il livello di coscienza che il proletariato può oggettivamente raggiungere in un dato momento storico, ma che non sempre di fatto raggiunge. È compito e responsabilità dell'avanguardia fare in modo che la classe si elevi quanto più possibile a livello di coscienza storicamente raggiungibile. Rudas in particolare criticherà questa tesi, argomentando che essa sostituisce alla coscienza di classe reale (ossia empiricamente, statisticamente data) una costruzione astratta e mitologica cui non corrisponde nulla di concreto, senza comprendere che la mediazione tra la coscienza di classe data e quella possibile non è opera-

ta hegelianamente, come egli scriveva in maniera sarcastica, dalla Signora Storia, bensì dal partito rivoluzionario. È questo il vero nodo della controversia che non venne compreso dai critici di *Storia e coscienza di classe* e che rese ancor più amara e grottesca la sentenza che si abbattè su Lukács e che venne, invece, contestualizzata pienamente nel 1968 in Italia. □

«Voglio il processo
breve» gridò B. tra
gli applausi.
Intanto per strada...



Il capo ordinò in modo brusco:
«Voglio subito il processo giusto
che vuol dire processo breve
che tolga ai giudici le leve
della vendetta comunista
contro di noi che siamo in pista.

Il processo in un mattino
è l'obiettivo sopraffino
dei liberali puri e tosti
che non mollano i loro posti
per i reati belli e duri
che fecero dietro i muri
del potere legittimato
dal nostro bell'elettorato».

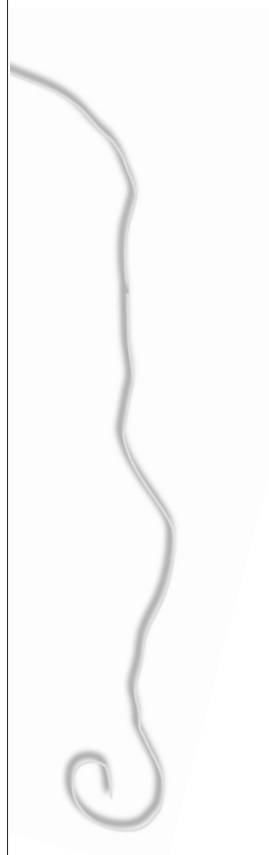
Tra i presenti alla riunione
c'è un tale che ha un'opinione
ben diversa e preoccupata
da rovinare la pensata.

Egli dice con voce mesta
di non voler guastar la festa
ma ha saputo una notizia
da fonti buone di giustizia:
«Se s'impone la procedura
di processi a pronta chiusura
si bloccano 5.000 cause civili
per la gioia di mascalzoni e vili
e lo stesso per le cause penali
cioè 2.000 reati da pugnali.

Non si può dire che sia bello
un processo nasconderello
che fa felici i mascalzoni
lasciando le vittime in pantaloni».

Nell'udire quelle parole
sbatte a terra le sue suole
il gran capo adirato
lasciando tutti senza fiato:
«La tua è stupida insolenza
sta arrivando una sentenza
sul caso Mills in tribunale

che potrebbe farmi male
a me che sono eletto
e adorato con diletto
da tutto il popolo italiano
affidato alla mia mano.
Se i processi sono archiviati
sarà gioia per gli imputati
e io dico che suppergiù
saranno 7.000 voti in più
alla faccia di quel Fini
e con lui di quel Casini
che ora parlano da fessi
di conflitto d'interessi».
Un applauso caloroso
accoglie il discorso poderoso
e un cartello viene alzato
come sintesi di quel parlato:
«Processo corto e Silvio eterno
i suoi nemici tutti all'inferno!».
Ma giù per strada c'è una notizia
il funerale della giustizia.



a

ARGOMENTI UMANI

u

a

OSSERVATORIO SOCIALE

LUIGI AGOSTINI E MARCELLO MALERBA World class manufacturing. Tramonto della impresa a rete?

L'Osservatorio sociale è lo spazio che «Argomenti umani» dedica all'analisi delle trasformazioni del lavoro, del sistema di welfare, dell'impatto dell'economia pubblica e delle scelte di politica industriale, in Italia e in Europa, con particolare attenzione ai riflessi sulla società del futuro.

Il coordinamento è a cura di Agostino Megale, Riccardo Sanna e Riccardo Zelinotti.

u

Luigi Agostini e Marcello Malerba

World class manufacturing.

Tramonto della impresa a rete?

In ogni epoca lo sviluppo della tecnologia e delle conoscenze scientifiche ha cambiato i rapporti fra gli uomini, la loro forma, la loro sostanza, la loro organizzazione reciproca, il sistema di regole e le idee che lo legittimavano. In definitiva il modo di produrre e di vivere. Già Bacone sosteneva che il mondo era stato trasformato soprattutto da tre modeste invenzioni: la bussola, la stampa, la polvere da sparo.

I miglioramenti siderurgici e di lavorazione dei metalli permisero la costruzione di una corazza attorno al soldato che poteva essere perforata solo trasformando la spada in una pesante clava tagliente, che rendeva obsoleto il combattimento a ranghi ristrettissimi della falange e del legionario e inutile la sua daga. L'invenzione della staffa rese possibile a questo pesante soldato di combattere rimanendo a cavallo moltiplicandone forza e mobilità.

Il costo di corazza e cavallo trasformarono il soldato in membro di una ricca élite che si combatteva fra pari e questo diede vita a una comune etica: il codice della cavalleria. Così come avevano una comune etica le tribù indiane o africane che si combattevano fra loro o i samurai giapponesi. Regole comuni limitano la naturale tendenza all'estremo della guerra quando questa è fra pari per tecnologia e organizzazione sociale.

Le tecniche edilizie permisero di costruire la corazza attorno alla comunità degli armigeri attraverso la realizzazione del castello, casa collettiva fortificata.

Non fu una discussione finita male sull'etica a determinare la fine del cavaliere, ma l'invenzione dell'arco lungo da parte degli inglesi che permise di moltiplicare la forza di penetrazione di un proiettile, fino a penetrarne la corazza, il tutto a basso costo e senza quasi addestramento dei soldati, permettendo così anche al rozzo villano di tirar giù da cavallo il nobile e super addestrato signore. E non fu un alterco finito bene sulla difesa del paesaggio e della sommità di ridenti e bellissime colline a sbriciolare gli abusivi castelli, ma la possibilità di bruciare polvere da sparo dentro una campana resa lunga e cilindrica per spararne il batocchio. Per secoli, infatti, furono le fabbriche di campane, che avevano sviluppato tecniche siderurgiche per fondere bronzo in grandi dimensioni, il luogo dove si costruivano i cannoni e tali rimasero fino a quando lo sviluppo della siderurgia non permise la fusione di acciaio nelle dimensioni e della resistenza adeguata a superare il bronzo. Così come non fu una raffinata discussione sui grandi valori umani e sui diritti universali dell'uomo a permettere a noi contemporanei di stare in massa seduti in poltrona ad assistere a dibattiti televisivi fra opposte visioni politiche, ma la possibilità per la massa dei servi diventati artigiani di potenziare il loro ruolo sociale grazie allo sviluppo delle forze produttive determinato dallo sviluppo scientifico e tecnologico. E la pretesa di libero commercio di questi strati sociali non avrebbe avuto le possibilità straordinarie di trasformazione del mondo se il governo inglese non avesse finanziato, su loro richiesta, la ricerca per calcolare la longitudine al fine di permettere alle loro navi, commerciali e militari, di sapere dove erano. E di edificare l'impero. Fu lo sviluppo della tecnologia e dei commerci in mutua interdipendenza, che rese conveniente all'artigiano circondarsi di altri uomini alle sue dipendenze concentrandoli in massa. E furono le sue esigenze di classe in ascesa di governarsi, che diedero vita ai Parlamenti liberali. Frederick Taylor era un ingegnere che studiava la lavorazione dei metalli e le tecniche per migliorarla abbassandone i tempi di lavorazione. Per fare

ciò scomponere analiticamente, e poi eseguirlo, le fasi di lavorazione in particelle il più piccole possibili al fine di comprenderne e organizzarne ogni dettaglio.

Quando applicò ed estese quei metodi di studio e di organizzazione al lavoro operaio rese possibile a qualunque incolto dotato di sole braccia (un «uomo buo», disse) di entrare in un processo produttivo finalizzato a un prodotto che prima richiedeva un raffinato artigiano per la cui formazione era necessario un lungo tempo di addestramento. Un ulteriore passo fu compiuto da Henry Ford che unì e interconnesse il lavoro parcellizzato con una catena meccanica, portando il tempo di produzione di una automobile da 12 ore a 1 ora. Ciò rese possibile la produzione di massa. Non fu solo l'abilità oratoria di vecchi filosofi-apostoli, ma la possibilità, armati di una raffinata analisi sociale, di incontrare masse sterminate di persone che entravano da buoi da un solo portone nella fabbrica tayloristica e fordista a rendere possibile al militante politico e sindacale di organizzare la pretesa di questi uomini-buoi di partecipare alla politica e di arrivare a sedersi con propri rappresentanti in quel parlamento liberale fino ad allora composto dai soli dotati di censo. E fu la possibilità di rintracciare filoni comuni di processi tecnologici e produttivi all'interno del mondo della produzione che permise di vincere a chi si poneva il problema di unificare il tayloristico mondo bovino. Di qui il contratto nazionale di lavoro, il sindacato, il partito politico di massa. Spada formidabile di unificazione. Dall'inizio del Novecento fino all'arrivo dell'elettronica a stato solido i processi di miglioramento dei processi produttivi potremmo definirli come governati, dal punto di vista tecnologico, dai paradigmi della elettromeccanica e dal punto di vista organizzativo, da successivi affinamenti dello studio del processo produttivo. È importante comprendere bene il paradigma elettromeccanico per cogliere la radicalità del dopo.

Il paradigma produttivo elettromeccanico potremmo definirlo, essenzialmente, come l'esecuzione di fasi di lavorazione basate sull'enorme potenziamento della forza meccanica resa possibile, sul posto e sul pezzo, dalle scoperte dei fisici dell'Ottocento sull'elettro-

magnetismo e la possibilità conseguente di costruire campi magnetici rotanti (il motore elettrico) come fonte del movimento. L'abbinamento all'uso di relais, interruttori complessi, e a meccanismi meccanici di controllo permetteva di introdurre forme via via più spinte di automazione. Ma lo stato della tecnologia non permetteva di controllare a piacere e in modo variabile la velocità di rotazione attorno all'asse né di scomporlo in passi cadenzati a piacere nel tempo e nella portata di forza e di movimento. Inoltre la sensoristica, elemento indispensabile per trarre informazioni sullo sviluppo del processo di lavoro e controllarlo, rimaneva allo stato primitivo (velocità di rotazione, inizio e fine corsa, spazi percorsi, forza applicata, e via dicendo). Per la parte automatizzabile, dunque, il processo di lavoro era una sequenza di automatismi elettromeccanici che diventavano processo di prodotto con la catena. Si «costruiva una fabbrica» per fare un prodotto. Cambiare il prodotto voleva dire «rifare la fabbrica». Si partiva dal processo produttivo. Il prodotto seguiva e ne dipendeva. (Il modello T, «in tutti i colori che volete, purché sia nero»). Il lavoro impiegatizio e di progettazione aveva a supporto la macchina per scrivere, la calcolatrice, il tavolo tecnigrafo da disegno. Ancora settanta anni dopo Ford, gli ingegneri giravano con il regolo calcolatore logaritmico costruito in bambù nel taschino. Comunicare fra stabilimenti e unità produttive voleva dire trasmettere in tempo reale solo la parola. Qualunque altra cosa doveva viaggiare fisicamente per la strada. Il rapporto fra la fabbrica e il prodotto non era troppo diverso da quello fra la chiave e il dado di Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*. Dado nuovo voleva dire chiave nuova.

Sul piano del modello organizzativo e gestionale le specificità culturali nazionali e il tentativo di abbassare ogni spreco del processo e di aumentare la velocità di circolazione del capitale hanno portato al susseguirsi di varie innovazioni. Il *just in time* era presente già in Ford. Il sistema Toyota nasce dall'esigenza di ricostruire un'industria in condizioni di scarsità estrema di risorse come era quella del Giappone postbellico. Gli accenti posti via via sulla qualità totale, la produzione snella, lo studio della ottimizzazione della manutenzione, della postazione di lavoro, della elimi-

nazione di ogni spreco, dei nessi fra i vari uffici e funzioni, la strategia dei miglioramenti piccoli e continui nel processo produttivo, il miglioramento delle standardizzazioni a tutti i livelli e via aggiungendo sono solo alcuni degli esempi che si possono citare al fine di descrivere i processi di analisi applicati a ogni aspetto organizzativo del processo produttivo e del suo rapporto con il mercato al fine di ottimizzare le risorse e massimizzare la velocità di circolazione del capitale. Ovviamente il tutto avviene all'interno di una esigenza intrinsecamente contraddittoria. Da una parte l'impresa cerca di concentrare al massimo il controllo dei parametri e la loro organizzazione e pianificazione preventiva; dall'altra, più fa questo, più si allontana dal lavoro dei suoi dipendenti e perde informazioni informali ma preziosissime. Questa contraddizione è oggetto continuo di scontro e di riconquista.

L'aspetto sociale del toyotismo è la ricongiunzione con la partecipazione del lavoro ai fini dell'impresa. Ovviamente questo non accade a caso in Giappone. Centrale il fattore culturale e la tradizione del Bushidō (la via del guerriero) del samurai. Il sogno di ogni capitalista è di far fare al dipendente quello che lui vuole secondo i più raffinati studi di convenienza e di farglielo fare in modo che il dipendente sorrida felice al suo sfruttamento e alla sua alienazione, e fornisca persino informazioni per migliorare il processo. Ma fino a che questo avviene all'interno del paradigma elettromeccanico il sistema trova i suoi limiti nel meccanismo a base analogica che è necessario per farlo funzionare. Dalla macchina utensile al processo nel complesso. E dietro un sistema analogico c'è sempre un cervello che sovrintende all'esecuzione del compito. Ma le ricerche che alcuni governi commissionarono ai loro migliori fisici alla fine dell'Ottocento per trovare un sistema di misurazione dell'illuminazione al fine di valutare se era più conveniente illuminare le loro città con il gas o con la moderna luce elettrica sconvolsero il mondo elettromeccanico.

La moderna teoria dei quanti che ne seguì, aprì la prospettiva di utilizzare i fenomeni atomici al fine di costruire congegni capaci di intervenire sui parametri elettromeccanici. Le scoperte sulla struttura della materia e sui più svariati fenomeni fisici fino ad al-

lora rimasti oscuri avviò la possibilità di sviluppare una sensoristica di caratteristiche eccezionali e sempre più sorprendenti. La possibilità di applicare al calcolo i fenomeni scoperti a livello atomico permise di passare a calcolatori capaci di manipolare numeri secondo istruzioni date con numeri come il grande Alan Turing aveva profetizzato. (Insieme al fatto, conseguente secondo lui, che lo stesso pensiero poteva essere ridotto a calcolo).

Tutto ciò con una potenza e una pervasività mai vista e neppure immaginata. L'elettronica di potenza permetteva di controllare tutti i parametri dei campi magnetici rotanti. L'elettronica di calcolo di controllare e dominare le variabili in gioco secondo i fini prefissati. La sensoristica di rilevare i più svariati input e retroagire a un grado di dettaglio e sofisticazione tuttora oggetto di una corsa decisiva al miglioramento. La rivoluzionaria teoria fisica della meccanica dei quanti aveva posto le premesse per la fine del mondo analogico. Il regno del «continuo» da cui derivava, che per secoli aveva costituito – da dominatore – la realtà, era stato sgretolato dalla possibilità di riprodurlo (per analogia, potremmo dire, essendo mai conclusa la lotta fra i due) attraverso il «discreto» di cui il grande Isaac Newton, con il suo calcolo infinitesimale, era stato ideatore. L'inusitata potenza di calcolo capace di simulare con il discreto il continuo, apriva la porta a un nuovo mondo dal quale non si sarebbe tornati più indietro. La possibilità di controllare ogni parametro del movimento e la possibilità di farlo a gradi infinitesimi a scelta ai fini pratici avrebbero aperto le porte a tutte le meraviglie che ci stupiscono. Robot, macchine utensili capaci di scolpire, carrelli trasportatori intelligenti, riproduzione di disegni automatizzata modellizzazione a distanza, e ogni altra meraviglia che si voglia aggiungere. La potenza di calcolo ha permesso di portare il controllo del processo produttivo a gradi sempre più fini di dettaglio, ha rivoluzionato l'ufficio. Sull'onda di questa rivoluzione è nata la progettazione assistita da calcolatore, la possibilità di passare dal progetto alle fasi esecutive in modo automatico, la possibilità di simulare, di retroagire con gli input e gli output dei vari parametri del sistema e di fare altrettanto rispetto al mercato del prodotto finito e ai fornitori in entrata. La pianificazione, la simulazione, la

programmazione, lo studio di ogni dettaglio del processo e del prodotto hanno potuto essere portati all'estremo. Tutti i nuovi concetti organizzativi che si sono consolidati nella nuova era sono lo sviluppo delle possibilità di manipolare numeri attraverso numeri. Dentro l'impresa, nei suoi rapporti con l'esterno in entrata e uscita. Ma per capire la portata degli eventi deve essere ben compreso il cuore concettuale.

Il mondo del discreto è oggi il mondo dell'algoritmo. Per gli antichi il discreto era il tentativo di descrivere la natura in termini atomistici. All'origine del pensiero c'è, infatti (e ci sarà sempre), una attività di divisione del tutto in parti da distinguere, individualmente identificabili come le pietre di un muro. Numerarle, dare cioè un nome slegato dalle loro qualità ne consegue. Le relazioni fra numeri e le operazioni con cui combinarli sono state per millenni il campo di ricerca, ma solo dopo il 1660 (Newton e Leibniz) si trova un modo di ricongiungere ciò che nasce dal dividere al continuo di cui è fatta la natura. Ed è solo nel 1854 che George Boole, studiando le leggi del pensiero razionale, trova il modo di renderle matematizzabili. Ma la scoperta di queste basi matematiche si fa potenza sovrumana quando lo sviluppo della potenza di calcolo rende possibile legare la realtà trasformata in simboli attraverso catene di procedure che regolano operazioni su base logica a sua volta ridotta a simboli e riportata a numeri.

L'algoritmo è la 'catena di montaggio' dei numeri. Le sue maglie e i suoi perni però non sono meccanici, ma simboli che governano altri simboli. Se applichiamo i suoi principi (grazie allo sviluppo della tecnica) agli aspetti della produzione e della organizzazione del lavoro tutto ne esce cambiato. L'algoritmo permette gradi enormi di flessibilità. I suoi parametri e il suo processo possono essere, infatti, cambiati a piacere e solo il principio del grande matematico Godel che nessun sistema può rispondere a tutte le domande che sorgono dal sistema, lo limita. La possibilità di applicare la logica dell'algoritmo al processo produttivo ne rende flessibile la sua base materiale e tecnologica. Esso innanzitutto investe domini produttivi e tecnologici, unificandoli, da sempre vissuti come distanti (produzione manifatturiera, chimica, di servizi, di organizzazione e

progettazione, di trasporto ecc., fino alle stesse regole e procedure dello sviluppo scientifico). Il miglioramento della sensoristica punta all'estremo della automatizzazione. La possibilità della simulazione e di un calcolo potenzialmente illimitato rendono possibile il rovesciamento della vecchia struttura concettuale. Da 'qualunque auto purché modello T nera', a 'ditemi quello che volete e io ve lo darò e ne farò una occasione per guadagnare'. Si parte dal prodotto invece che dal processo. L'intendenza seguirà. In realtà la stessa definizione di prodotto come espressione del desiderio che diventa domanda di un cliente da conoscere, ne viene stravolta. Le tecniche scientifiche spinte al confine dell'anima permettono di strutturare e conoscere lo stesso desiderio, e di incrociarlo con la potenza produttiva e tecnica, prima dello stesso cliente e malgrado lui. Il prodotto, il processo produttivo che ne conseguono, possono essere concettualmente studiati a tavolino prima e simulati in ogni loro minimo dettaglio. Come se a Frederick Taylor fosse stata data la potenza degli dei dell'algoritmo. Il bullone di tempi moderni può avere la dimensione che vuole: io ho la chiave che vi si adatterà. *L'algoritmo può essere applicato allo studio del lavoro operaio fino alla sua ottimizzazione assoluta ai fini produttivi. Con la stessa logica che ha permesso di programmare il robot.*

L'operaio continua a essere necessario dove lo sviluppo tecnologico raggiunto nella sensoristica o nei software si rivela insufficiente. Confine per definizione mobile. Vi è una forza che però dobbiamo saper separare e che in difetto ci vedrebbe trasformati in moderni luddisti: che ci piaccia o no lo sviluppo delle forze produttive, alle quali Marx si riferiva come motore della storia, cammina sulla base delle gambe concrete della tecnologia e della conoscenza scientifica che non raggiunge il suo scopo senza diventare lavoro e conoscenza sussunta nel processo tecnologico. E qui l'ideale finale implicito è l'automazione. Il prodotto realizzato da processi verso i quali all'uomo basta determinare il fine. Da questo punto di vista l'alienazione è sempre più il distillato della separazione (sempre più grande) fra lo sviluppo della scienza e le conoscenze teoriche e concrete fornite agli esecutori.

Siamo tutti nel mondo di *Blade runner*. Purtroppo la trasformazio-

ne ci travolge con la forza del treno che penetrava la pianura, per millenni terreno di caccia dei nativi americani. Rivendicare, con negli occhi la stessa rabbia e lo stesso terrore, i diritti di *mamma natura* non ci salverà, anche perché non si sa più quali siano tali diritti, grazie alle scoperte che – in biologia – stanno già permettendo all'uomo di creare le forme della stessa vita. Il fatto che la dimensione di tutto il processo sia mondiale, impone con la forza della necessità questa dimensione (come il grande di Treviri aveva previsto). Ma per stare a questa dimensione servono organizzazioni raffinate capaci al massimo livello di ideare, progettare e organizzare processi facendo leva su conoscenze scientifiche, organizzative, di mercato, finanziarie ecc., che sono fuori della portata di Bepi Puleghin da Trebaseleghe, eroe dell'impresa a rete. La possibilità di pianificare il processo produttivo in modo dettagliato all'estremo e di abbinare questo alla flessibilità estrema permette il ritorno, a nostro avviso, della grande impresa contro le tante teorizzazioni contrarie di questi decenni. Totalmente cambiata naturalmente: centri di comando complessi e sofisticati, liberi di dislocarsi nel mondo, che organizzano e pianificano unità produttive altrettanto libere di essere spostate, che svolgono compiti produttivi studiati in ogni dettaglio, senza perdere nulla della flessibilità che si giudica utile. L'impresa a rete ha in questo quadro costi di transazione troppo elevati. Diventa paradossalmente rigida. Ma in fondo era stata inventata, non mettiamolo fra gli ultimi motivi, per arginare e contenere la forza del lavoro organizzato. Non solo naturalmente, ma sicuramente anche, compito svolto oggi in maniera ancor più efficace, dalle delocalizzazioni.

Il Wcm potrebbe essere definito come l'integrazione di tutti i concetti organizzativi prodotti e stratificatisi nel Novecento e resi possibili dall'evoluzione tecnologica, dal mondo analogico al mondo dell'algoritmo, codificati in un nuovo sistema organizzativo. Ma il tutto non come somma delle parti, ma come selezione delle parti, e, in primo luogo, il tutto su scala mondiale, come del resto il nome confessa.

Il Wcm non è quindi un semplice sviluppo del toyotismo, ma un nuovo sistema che simboleggia lo stadio raggiunto dalla evoluzione organizzativa e tecnologica.

Frederick Taylor, se fosse vivo, forse rimarrebbe stupito nel vedere dove la strada da lui aperta è arrivata. O forse no. In ogni caso quel che è certo è che la velocità di circolazione del capitale diventa decisiva nella grande crisi e il Wcm rende possibile portarla all'estremo. Ovviamente la vecchia talpa non è morta. La necessità del suo consenso al processo non ne esce indebolita, ma semmai rafforzata. Ma muta di forma. Se sul versante delle forme di impresa, il Wcm ridà un ruolo assolutamente dominante alla grande impresa, la sua introduzione generalizzata – data la potente pervasività – investirà la forma-sindacato in due dei suoi assi portanti: il luogo di lavoro nel suo aspetto più nevralgico, l'organizzazione stessa del lavoro, e la categorializzazione merceologica del lavoro (meccanici, tessili, chimici ecc.), cioè la categoria come l'idealtipo, per dirla con Max Weber, che ha rappresentato sia l'“identità” sociale sia lo strumento della lotta per oltre un secolo.

Il vecchio mondo sindacale può essere distrutto da queste trasformazioni. La vicenda innescata dallo scontro di Pomigliano, nella sua essenza, di queste questioni, ci parla. Se le schiere dei cavalieri che hanno fatto la forza del mondo sindacale nel Novecento, con i loro concetti e strumenti contrattuali, non vorranno fare la fine della cavalleria ad Azincourt sotto il tiro dell'innovativo arco inglese, devono rapidamente trovare nuove strategie di conflitto e nuove strumentazioni. E farlo in fretta. La Fiat è stata in Italia, specie per ragioni tecnologiche, il luogo di introduzione di tutte le innovazioni più importanti nel secolo. Il fatto che la provincia italiana non sia stata ancora investita dal processo Wcm non cambia in nulla i termini della questione. I sistemi produttivi hanno una loro inerzia evolutiva, le innovazioni, a volte anche una lunga e pesante incubazione, che solo eventi scatenanti possono portare a superare la soglia critica. La globalizzazione svolge oggi questa funzione di accelerazione. Nostro compito è intendere la tendenza, il punto di rottura, la potenza della trasformazione. La sua forza oggettiva e i suoi punti deboli. Ci sarà un motivo se a ogni appuntamento con la Fiat, al momento delle grandi innovazioni siamo sempre arrivati dopo.

Fare in fretta, quindi, e pensare radicale. Perché, possiamo rivelarlo pacatamente e serenamente, la lotta di classe non è finita. □

a

Tutti i numeri di «Argomenti umani»
sono scaricabili da internet all'indirizzo
www.gliargomentiumani.com

u

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

HANNO COLLABORATO

CRISTIANO ANTONELLI, docente di Politica economica e direttore del Dipartimento di Economia dell'Università di Torino & Brick, collegio Carlo Alberto

GIACINTO MILITELLO, dirigente politico e sindacale, già componente dell'Authority Antitrust

ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma Tre e della rivista online «InSchibboleth»

ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»

MARIO CARONNA, saggista

FRANCO FIDO, professore emerito di Lingue e letterature romanze della Harvard University, socio dell'Ateneo Veneto

LUIGI AGOSTINI, direttore della Fondazione Cespe

MARCELLO MALERBA, Cgil Padova, segretario Filea

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

10-2010

a

ARGOMENTI UMANI

u

È IN EDICOLA!

2° trimestre 2010
euro 12,00

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Lettera internazionale

104

L'uomo
e l'altrove
Augé
Farinelli
Frau

*Emilia
Galotti*
Fallai



Sì, viaggiare...

Gracq, Iyer, Mankell, Manguel, Santayana

Ex-stasis

Andersen, De Amicis, Maupassant, Wells

Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB Roma



a

ARGOMENTI UMANI

u



a

ARGOMENTI UMANI

u

Abbonamenti 2011

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere
dal mese in cui si è effettuato il versamento

IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

-via e-mail a redazione@gliargomentiumani.com

-via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

-via fax allo 02 45473861

Editoriale Il Ponte

www.gliargomentiumani.com

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122

Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61

e-mail: redazione@gliargomentumani.com

Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2011:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -

I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -

Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure

- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5

20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri

degli «Argomenti umani»

e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese

in cui si è effettuato il versamento.

Per evitare disagi e accelerare

le spedizioni è necessario inviare

gli estremi dei versamenti alla redazione

della rivista via fax o per posta.

Una copia euro 8,00:

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697

del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,

comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni

di recapito. I diritti di riproduzione e

produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata

alla restituzione degli originali,

anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 25 ottobre 2010

u

10-2010